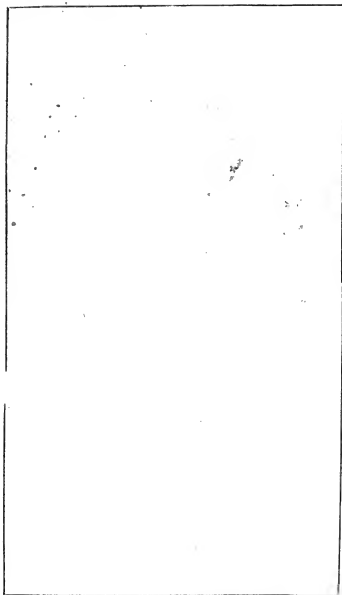
LE FAVOLE

DI

TOMMASO YRIARTE

LIBERA TRADUZIONE

IN VERSI ITALIANI

PRATO
TIPOGRAFIA GUASTI
1850

ALLA CULTISSIMA MARCHESA

GIULIA CAREGA

NATA

CONTESSA BERTOLINI.

L' amore che avete sempre sentito, amabilissima Giulia, per le ingenue discipline, e il singolar frutto che ne ricoglieste, vi fecero apparire a chiunque vi conobbe, una delle più colte e costumate giovinette della città nostra. Ed io che ebbi il contento (fa ora qual che anno) di vedervi intesa a quelle esercitazioni, onde s' afforza di robusti concetti la mente, e il cuore di nobili affetti s' avviva, e vi ammirai condotta ad altissima meta; fin d' allora fermai nell' animo di volere pel giorno (quando che fosse) delle vostre nozze, darvi aperta testimonianza, con qualche mia benchè tenue fatica, dell' estimazione e reverenza che vi professo grandissime.

Giudicò, non so se io dica stranamente o ingiustamente, Tucidide non doversi parlar della donna in qualsivoglia maniera, quasichè in lei non si paia quella nobiltà che nell'uomo risplende; ma altrimenti Gorgia Leontino, e gli altri savi della Grecia e del Lazio avvisarono: il perchè non solo onoranza, ma culto quasi divino ottennero negli antichi tempi e le orinne e le Saffo, e le Amesie e le Ortensie, ed altre mille; quali celebrate per la dolcezza dei numeri, quali per la sapienza nelle severe dottrine, quali per l'onda della rapitrice eloquenza. Nè manco minore fu nella nuova civiltà la gara in offerire all'egregie che vennero in fama la meritata corona; per che ad ogn'italico orecchio giugneranno sempre graditi quei versi del Ferrarese [1]:

Ben mi par di veder ch' al secol nostro
Tanta virtù fra belle donne emerga,
Che può dare opra a carte et ad inchiostro,
Perchè nei futuri anni si disperga.

Ma già voi declinate lo sguardo, e di schivo pudore velate la faccia, temendo forse che io non pecchi in riguardo vostro di adulazione. Tolga il cielo siffatta improntitudine! imperciocchè, sebbene voi siate nelle lingue francese, inglese, tedesca e spagnola, spedita

[1] *Orl. Fur.* XX, 3.

parlatrice, e di suono e canto, pittura ad ago e pennello, e di ogni altro squisito pregio compita; nondimeno più che a queste, io mi soffermo a quell' altre qualità, che viemaggiormente fan bella la vostra modestia. Chi potrà abbastanza commendare la dignità dell'animo, che s' affaccia alla vaga persona? chi i modi soavemente onesti, onde fate chiunque vi si appressa, gentile? chi l'indole saggia e mansueta, che vi traspare dal volto, non pieno di gioia smodata o di gravità sdegnosa, ma temperato d' una dolce mestizia, come il mite aspetto di una notte serena? chi, alla perfine, potrà dire quanto siate tenera della religione, della patria, dell'amicizia, e di ogni pietoso e nobile officio? Che mancava dunque, amabilissima Giulia, perchè, com' eravate la più cara e virtuosa, foste anche la pi' felice delle giovinette?

In questi pensieri, affrettavo co' voti il momento di vedervi fidanzata, quando seppi che un giovine di voi degno, e per ogni maniera di rare prerogative cospicuo, avea chiesta la vostra mano. Io non dirò come allora mi dessi a svolger sollecito alcune mie carte, scritte in addietro più per sollazzo che per altra cagione, disegnando di comporne un libretto e farvene un dono. Ma intervenne cosa che vi recherà maraviglia; la quale, a dirla nel linguaggio dei poeti, si fu che Amore prese

a giuoco le Muse: perchè chiedendo quando si sarebbero per avventura celebrate le vostre sponsalizie, vidi che il tempo mi sarebbe bastato ad apparecchiare e mettere alle stampe il mio lavoro. Ma chi il crederebbe? in questo mezzo vi seppi sposa, abbreviato meglio di un mese l'istante di questo per voi fortunatissimo evento: e così rimase sorpreso chi meditava con questo regaluccio sorprendervi. Adirato del giuoco che Amore avea fatto alle Muse, lasciai l'opera da un canto, per godermi le imminenti ferie autunnali. Dopo le quali, nuovamente inurbatomi, tenendo tuttavia fermo il mio proposito, ripresi la fatica e la condussi al suo termine.

Sebbene si usi dire non esser buono quel frutto che non è di stagione, io son di credere che questo dettato miri a tutt'altro che ai frutti letterari; i quali, anche passata l'occasione, quand'abbiano succo e maturezza, si conservano volentieri e tengono cari. Il che se ad altri può parere superbo rispetto al mio dono, non parrà a voi, gentilissima Giulia, che, usata a riguardare con benignità l'autore, scuserete la povertà dell'offerta col desiderio che le diede occasione; di festeggiare cioè nel miglior modo possibile le vostre bene auspicate nozze: del che avete anche un segno nell'Epigrafe e nella Ode che, quantunque fuor di tempo, congiuntamente vi offero.

E per quel che spetta al libretto, e' mi pare che debba tornarvi caro, se non altro, perchè vi offerisce (qualunque sia il merito de' miei versi) una traduzione italiana delle *Favole* di Tommaso Yriarte, scritte originalmente nella lingua spagnola, la quale sempre vi piacque per la ricca sua vena.

L' amore della cultura e del pubblico bene era antico nella famiglia degli Yriarte, e sfolgorò di gran luce nello zio di Tommaso, don Giovanni, denominato lo *Spagnolo*, a cagione dell' eccellenza della sua indole, quasi ch' egli fosse il vero tipo della nazione. Dopo aver dimorato nella sua più fresca giovinezza in Parigi, ov'ebbe a condiscepolo il Voltaire, fu da Ferdinando IV eletto alla presidenza della Biblioteca reale di Madrid, che per la dovizia dei codici e delle rare edizioni ha pure oggidì gran rinomanza in Europa. Quanto egli fosse operoso in quell' ufficio è apertamente dimostrato da ben dodici opere che pubblicò, ricche di bibliografica erudizione, e tutte adorne dei più eletti fiori della greca, latina, spagnola ed araba letteratura. Lasciò ancora molti manoscritti inediti, fra' quali è l' *Istoria delle Canarie*, di cui sarebbe desiderata la pubblicazione, perchè forse niuno meglio di lui poteva darci più peregrine notizie di quell'Isole, le quali furono la patria, o più

tosto il nido, in mezzo alle solitudini dei mari, della sua illustre casa. È impossibile volger colà il nostro pensiero, e non provare un giocondo senso di ammirazione, scorgendo nel gruppo delle ventitrè tra isole e isolette che ne compongono l'arcipelago, da un lato Gomera, ove racconciò le sue navi Colombo; dall'altro, quella del Ferro, posta per segnacolo delle dimensioni del globo; e, signoreggiandole tutte, il gran picco di Tenariffa, che gitta la vespertina sua ombra su i flutti dell'oceano per molte leghe di spazio, e mostra il vertice d'oro e di rose dipinto, mentre l'oscurità della sera tutto ciò che giace in basso ricopre. Son pur queste le terre dette dall'antichità *fortunate:* e qui piacciavi, cultissima Giulia, di ristorarvi un poco dal tedio delle mie rozze parole, rigustando una delle vostre gradite letture, la descrizione, io dico, che ne fece Torquato [1].

> Ecco altre isole insieme, altre pendici
> Scopriano alfin men erte ed elevate;
> Ed eran queste l'isole Felici:
> Così le nominò la prisca etate,
> A cui tanto stimava i cieli amici,
> Che credea volontarie e non arate
> Qui partorir le terre, e 'n più graditi
> Frutti non culte germogliar le viti.

[1] *Gerus. Lib.* XV, 35, 36.

Qui non fallaci mai fiorir gli ulivi,
E 'l mel dicea stillar dell' elci cave,
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci e mormorio soave;
E zefiri e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì, che nullo ardor v' è grave:
E qui gli elisi campi, e le famose
Stanze delle beate anime pose.

Ora tornando là donde mi son dipartito, in Orotava, porto di Tenariffa, sortì nel 1750 i natali Tommaso di Yriarte, minore a due fratelli, venuti poscia anch' essi in bella fama. Bernardo, che fu il maggiore, andò per tempissimo in Spagna; ove fattosi onore e acquistata molta dottrina, ottenne da Carlo IV il grado di protettore dell' Accademia di San Ferdinando; e l' altro, per nome Domenico, dopo di lui pur quivi venuto, attese alle pubbliche incombenze, e tanto corse nei diplomatici uffizi, che segnò col Berthelemy il trattato di Basilea, pel quale, sedate le fortunose perturbazioni di Francia, fu assicurata la pace alla Spagna. Ed anche il nostro Tommaso nel primo fiore degli anni venuto a Madrid, essendo assai prode d' animo, con ogni alacrità si diede allo studio delle arti liberali, ed in breve tempo divenne in quelle mirabilmente esperto, da prometter di se un avvenire pieno di fatti egregi ed onorevoli alla patria. Difatti, quantunque l' invidia non man-

casse di porre ostacolo ai suoi avanzamenti, egli, sempre vago di rendersi per meriti singolare, giunse al cospicuo incarico di prefetto agli archivi della prima segreteria di stato.

Pubblicavasi in quella città uno smilzo giornale, ch' era l' eco e spesso una traduzione della gazzetta dell' Aia: di che indispettito Tommaso, surse generoso fra tanta fiacchezza, ed imprese a dirigerlo, dandogli una vita novella, e formandone un modello di buon gusto per la nazione.

Sebbene dopo la vinta barbarie, nel risorgimento dei popoli, l' azione teatrale, prima che altrove, fiorisse in Ispagna; nondimeno quest' arte restò lungo tempo nelle natie rozzezze ravvolta, mentre Italia e Francia, levatesi con più vigore, erano liete dei loro Aristofani e dei loro Menandri. Punse al vivo l' animo dell' Yriarte questa diffalta, nè tollerando lo scadimento delle patrie scene, si mise ad insegnare la retta forma dello spettacolo, sì con lo scriver commedie di propria invenzione, e sì col tradurre le più reputate del teatro francese. E intanto, perchè la gioventù si aiutasse dei migliori precetti, messe a stampa una sua traduzione della *Poetica* di Orazio, con un *Dialogo* in cui se ne spiegavano i più difficili passi; cui tennero dietro la traduzione in versi dei primi quattro libri della *Eneide*, e le *Miscellanee critiche e letterarie*.

Ma i due più singolari parti della mente dell' Yriarte furono il poema che intitolò la *Musica*, e le *Favole*. Ch' egli nella *Musica* poetasse in modo da accendere come una gara fra le due arti sorelle, cel contesta il favore onde il canto gentile fu universalmente sentito, ed il plauso che fin dall' Istro gli tributò il padre dell' armonia, voglio dir Metastasio. L' Andres, che ne intesse il debito elogio, con molta ragione sostiene, che avendo Tommaso nel poema dei *Giorni e le Opere* di Esiodo e nella *Georgica* di Virgilio profondamente appresi gli accorgimenti della didascalica poesia, superò di gran lunga i suoi connazionali Lopez de Vega, il Robelledo, il Cespedas, ed altri che corsero in quell' arringo. Laonde non è a maravigliare, se la *Musica* fu nelle colte lingue di Europa a gara tradotta, e se la voltarono il Grainville in francese, il Befour in inglese, e nel nostro idioma Antonio Garzia.

Intanto, anche più della *Musica* salivano in fama le *Favole*, colle quali egli riparò al difetto che di questa spezie di componimenti il patrio Parnaso pativa. Il Bouterwek, scrittore della letteratura spagnola, non solo per la castità della dizione e per l' eleganza del verso le ammira, ma altresì le commenda per una certa ingenuità, che si crederebbe un' imitazione di La-Fontaine, se la non fosse sta-

ta la principale prerogativa del nostro scrittore. Ma comecchè fornito fosse di sì bella dote, tuttavia meditò lungamente i favoleggiatori antichi e moderni, e con più lunga indagine Fedro, del quale tradusse gli apologhi più leggiadri. A chi per via di comparazione piacesse conoscere quanto sia naturale e spontaneo il suo racconto, raffronti la favola da lui composta sull' istoria dell' uova, e la storia del cappello di Gellert, e vedrà quanto il betico vada innanzi al teutonico narratore.

Comparsa in pubblico la sentenziosa operetta, parve cosa tanto gentile ed amena, che anche letta più volte, non saziava mai l' avidità di gustarla. Se non che mal tollerarono il pungente sale i mediocri ingegni di quella un po' crucciosa nazione; e quantunque la musa dell' egregio scrittore fosse come la Minerva di Amulio, che tutti guardando, non guardava nessuno; pur nondimeno lo misero codardamento in vituperio: per cui, fra gli altri mali, sofferì l' onta che nel concorso dell' Accademia i suoi carmi fossero posposti a un Idillio di un Giovanni Melendez Valdez non poeta, ma piuttosto versificatore pedestre. Di che grandemente contristatosi il nostro Tommaso, per assalto di epilessia mancò nel porto di Santa Maura, il 1791, in età di soli quarant' anni. La sua morte parve una pubblica sventura; e siffattamente gli animi tutti commosse, che

anche gli avversi, fatto tacere l' odio, lo piansero.

Non ebbe nelle sue *Favole* gran numero di traduttori, perchè tal fiata pel vibrato concetto si mostrano ritrose a essere voltate in altra favella: e ben si vede che neppure Le Nos, in Francia, fu uomo da ciò, quando leggonsi i saggi che ne diede il Florian, da cui ottennero quella vita che loro infuse l'autore. De' nostri, alcune ne voltò in versi il professore Adorni di Parma; una tradotta dal leggiadro poeta Antonio Peretti, l'ho testè letta nel giornale *Il Giovanetto Italiano*, dove n' è pur un' altra recata parimente in versi dalla cultissima signora Luisa Grace: tutte poi ce le ha date in rima l' abate Antonio Bianchi bresciano; e in prosa, con un saggio anche di traduzione poetica, Filippo Irenico, offerendole, come tante lezioni di critica e di buon gusto, al diletto giovine Frenaristo. Ma sebbene da queste valorose penne fosse or tentata ed or comecchessia compiuta l' impresa, volli nondimeno provarmi anch' io, per semplice ricreazione dell' animo, or giovandomi dell' aiuto di quelli che mi precedettero, ora affidandomi alle mie proprie forze.

Forse alcuni, di soverchio austeri, che non vogliono se non opere di profonda dottrina, con mal piglio guarderanno un libricciolo, quale è questo, di favole; e reputan-

dolo cosa puerile e da nulla, lo diranno non punto alla severità dei tempi accomodato. Ma qualunque sia il loro avviso, certo è che molto applauditi furono dai sapienti dell' antichità, e in spezial modo da Plutarco, quei libri che delle buone o ree affezioni dell'animo non disputano solo in grazia del sapere, ma sì ne discorrono in ordine all'operare: e Platone dava a Senocrate quel salutare ammonimento di sacrificare alle Grazie, siccome a quelle che dovevano essere le inspiratrici del suo magistero. La favola ammaestra dilettando: nella maniera che un limpido fonte, raccolto nel vago giro d' un margine, mentre invita la pastorella a farsi specchio delle sue acque, e col lene mormorio e con la frescura le porge diletto, anche talor le rivela il disordine delle vesti o del crine, e la invita a emendarlo ed a farsi più bella. È poi nella favola efficacissima la brevità, per cui si suggella nella mente quel vero che ci proponghiamo d' insegnare. Chè sebbene Plinio il giovane a Cornelio Tacito scrivesse di Tullio, che la più perfetta orazione di lui giudicava dover essere la più lunga; tuttavia questo stesso maestro dell'arte del dire apertamente confessa, che l'animo schifiltoso degli uditori, prestissimo ad annoiarsi, lo consigliava, più tosto che dell' aggiugnere, prendersi maggior briga del saper cessare.

Il pregio però che hanno sopra tutto le altre favole quelle dell' Yriarto è la novità, che in ogni lavoro, se da rette norme proceda, vince qualsivoglia prerogativa. Quel Marco Tullio che abbiamo qui sopra ricordato, allorquando nel suo viaggio in Grecia approdò a Scio, si narra che i maestrati ed il popolo, venutigli incontro, vollero che visitasse le mura della loro città, composte di marmi del medesimo taglio e misura, squisitamente connessi, e di belle macchie screziati. Or mentre si pensavano ch' e' le volesse como gran miracolo celebrare: molto più, disse, mi recherebbero di maraviglia, se fossero di un marmo diverso da quello che ad ogni passo s' incontra in quest' isola. Se dunque la novità vince di assai qualunque altra sottile industria e bellezza di un' opera, ben singolare è il valore del Fedro spagnolo; conciossiachè le sue *Favole* non perseguano lo sbrigliate passioni degli uomini, ma i difetti e gli errori in che sogliono cadere i letterati, indicando le analogie de' loro vizi con le abitudini degli animali che pose in iscena: perlochè sono esse veramente originali, ed hanno il titolo di *letterarie*, del tutto nuovo per siffatti componimenti [1].

1) *No quiero preocupar el juicio de los lectores acerca del mérito de ellas; sì solo prevenir á los menos*

Dovrebbe lo studio delle ottime discipline esser maestro di tale considerato reggimento di vita, da esser questa un esempio alla gente volgare del come condursi nel civile consorzio; ma in quella generazione di uomini che popola la repubblica delle lettere, fra tanto senno, sono ancora tali bislacchi cervelli, che a tornarli sani non basterebbero tutti i viaggi ad Anticira ed i molti fasci di elleboro, che il Venosino prescrive. Dei quali uomini, sol qualche antico accennando (senza entrar più avanti, chè sarebbe pericoloso il cimento), è da ricordare un Tezete, scoliaste di Omero, che si argomentò di accattarsi fama solo col borioso vanto di superar tutti nella memoria; nè può dimenticarsi un Callifane Parabriconte, che tenea notati nei commentari i principj di molte orazioni e poemi, e con questo guazzabuglio sognava di comparire erudito; nè in fine parvero meno fatui un Cleanto tarentino, ed un Panfilo siciliano, che sedendo a mensa, dismesso il familiare linguaggio, statuirono di favellar sempre in versi, a cessare (io mi credo) ogni spontanea e naturale dolcezza del festoso convito.

versados en nuestra erudicion, que esta es la primiera coleccion de fábulas enteramente originales, *que se ha publicado en casellano.* (Avv. al lett., ediz. di Perpignan. 1816.)

Ma (ciò che al caso nostro maggiormente importa) l'Yriarte, assai più che le stranezze dell' uomo letterato, i vizi delle sue produzioni corregge, ripromulgando, in tanto sconvolgimento di idee, quei solenni precetti che dettarono lo Stagirita ed Orazio ; pe' quali s' insegna a porre la testa sul collo, e le gambe a basso, e non i sandali in capo, ed il cappello da piede, come il retore di Luciano. Certo saprà duro il rimproccio a coloro, che invaghiti della dissoluta, gonfia e tenebrosa scuola che or ora menava tanto rumore, hanno dai loro componimenti bandito ogni ordine, ogni unità, ogni armonia e corrispondenza di parti, ed ogni bellezza ideale; e producono un accozzo di cose strane e bizzarre, con tali incontri, balzi, sospensioni ed uscite, che par che tornino al bamboleggiar dell' infanzia: i quali artefici di deliri, mentre con quanto n' hanno in gola predican la natura, non altro fanno che viemeglio avvolgersi in quell' orrido caos, donde fu lieta di spacciarsi una volta quell' amabile figlia del cielo. Mostrasi altresì l'Yriarte grandemente avverso a quell' usanza di scrivere e favellare che il natio linguaggio snatura; e deridendo il mal vezzo, proscrive il barbaro miscuglio dello straniero col nostrano, perchè pute di selvatichezza, ed è l' indizio più manifesto del massimo invilimento di una nazione. Se dunque

possa essere di alcuna utilità questo nostro libretto, sel vegga chi sa e conosce i nostri bisogni.

Dopo ciò, restami a render ragione del modo onde mi son condotto nel poetico lavoro: e prima che altri mi condanni e mi biasimi, dirò aperto, che in vece di render parola per parola, e di farla da troppo servile interprete, mi sono innanzi tratto studiato di bene afferrare il concetto, e l'ho quindi foggiato secondo che la fantasia mi ha porto maniere che più si addicessero ad abbellirne il contorno. Così chi rilega una perla, costuma accerchiarla di quell' ornato che serve a farla comparire più lucida. Nè questo mio libero adoperare fu una stolta licenza dal capriccio dettata, ma sì, sto per dire, un consiglio dei valentuomini che assai profondamente su queste *Favole* meditarono; se è vero che il Bertola le desideri *più animate*, e se l'Andres stesso, caldissimo pe' suoi Spagnoli, ne trovi alcune *sterili* e *fredde*.

Voglio anche aggiugnere che nel dedicarmi a questa fatica ebbi peculiare intendimento di riprodurre, più che mi è stato possibile, voci, maniere e lepidezze, che sono nell' uso del conversar nostro toscano: della quale urbanità, quand' io avessi ben colto nel segno, forse mi sapranno grado gli studiosi del nostro idioma, che trovano nel Baldovini e

nel Lippi (cui al certo non presumo agguagliarmi) non solo cose da ridere, ma da farne tesoro.

Più oltre, dietro a questo, non mi resta da ragionare; forse solo il pentirmi di avere osato far cosa, alla quale era insufficiente il mio ingegno: quantunque mi soccorra il conforto, che se non potrò declinare le giuste riprensioni della critica, non avrò a temere che l' invidia mi si avventi contro

Con quel furore e con quella tempesta
Ch' escono i cani addosso al poverello;

perchè io non la sveglio, se dorme nel suo covacciolo, nè con istrepito di millanterie, nè colla vile arroganza, che, fra i chiarissimi ingegni che s' adoprarono intorno allo stesso lavoro, a me solo si debba la palma.

Ma troppo son ito in dilungo, mia egregia signora; e dolente di avere abusato della sofferenza vostra, sol vi prego che vogliate degnare di un guardo amorevole questo rispettoso tributo del vostro

devotissimo ed affezionatissimo servitore
CASIMIRO BASI.

AVVERTIMENTO.

—

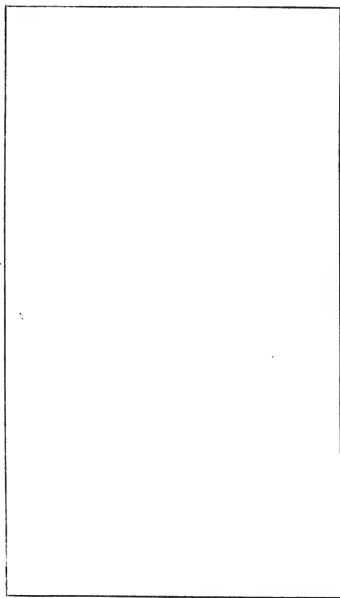
SCHERZO.

Se quest' *Epigrafe*,
Se l' *Ode* appresso,
Le compariscono
In luce adesso;
E non si videro
Fuori quel dì,
Che i rosei dissero
Labbri di *sì*;
La colpa, a dirvela,
Fu del bendato
Fanciullo aligero,
Furbo trincato.
Con delle trappole,
Con delle scuse,
Egli recatosi
Presso le Muse,
Che un serto ordivano
In fretta in fretta
Pel dolce talamo
Della GIULIETTA,
Disse: — Carissime,
Vi parlo schietto,
Prendete l' opera
Troppo di petto;
Troppo con impeto:
Noi siamo ai tanti
D' agosto, e sposano
Verso ognissanti.
C' è tempo un secolo!
Dov' è il giudizio,
Di voler correre
A precipizio?
Il giorno perdere,
Perder le notti!
E' v' è pericolo
Che vi rimbrotti
Il serenissimo
Vostro Signore,
Che là su l' etere,
Per dodici ore,
Postquam flammigero
Sedit in solio,
Non vorrà spendere
A comprar l' olio.
Poi ricordatevi,
Care sorelle,
Che mezze tisiche,
Tutt' ossa e pelle,

Se di continovo
Vo' seguitate
A far spropositi,
A far sudate,
D' andar sollecite
A tentennino
Correte risico;
E... addio stoppino!
Sì, sì, intendiamoci;
Nel faticare
Giudizio e regola.
Addio, mie care. —
E quelle credule
Gli danno retta.
Intanto, rapido
Come saetta,
Vola ove aspettalo
Il sacro rito;
Ed in un attimo
Tutto è compito.
Le Dive seppero
Questa faccenda
Giusto quand' erano
A far merenda;
E ricreavansi,
Punto dubbiose
Che già non fossero
Vere le cose
Lor date a bevere
Dal fanciulletto
C' ha mille gretole
Sotto il berretto.
Chi può descrivere
Come, all' udita
Nuova, ogni vergine
È inviperita?

Si leva un fremito,
Un suon confuso:
Tutte gli vogliono
Rompere il muso.
Giuran di svellere,
Anche col morso,
Quelle due ventole
Che tien sul dorso;
E de' suoi miseri
Orecchi un brano
Tutte si struggono
D' avere in mano.
— Se ci ricapita,
Se ci ripassa
Quell' arzigogolo,
Quella bardassa! —
Ed altro sbuffano
In mezzo all' ire,
Ch' esce de' gangheri,
Nè lo vo' dire.
Poscia, nell' animo
Trafitte e cupe,
Seguìr Calliope
Che, della rupe
Tespia sul vertice
Arduo salita,
Questa sua predica
A udir le invita.
Mentre di lucide
Liste un diluvio
L' accerchia, e sfolgora
Come il Vesuvio;
Movendo il pettine
Col braccio ignudo,
Pria tocca ed agita
L' aurea testudo;

Indi de' numeri
Le magic' onde
Per l' etra mobile
Così diffonde.
— Se tosto accendere
Senza di nui
Volle le pronube
Tede costui,
Non fia che i roridi
Fior di Permesso
Meno gradiscano
Gli sposi adesso;
Chè sempre vollero
Bene alle nove
Incomparabili
Figlie di Giove.
Esse non cantano
Per mera usanza;
E se mai l' eccita
La circostanza,
Non, come sibilo
Di foglia al vento,
Le note sciolgono
Per il momento;
Ma perchè i lirici
Carmi su i vanni,
Strisciando i tremuli
Dorsi degli anni,
Giungano, vegeti
Per fresca età,
Nel vasto oceano
D' eternità.
Eh! se di Venere
Dunque la prole
Crede di vincerne
Colle sue fole;
Sappia che bambolo
Faceva il chiasso,
Nè ancora reggere
Potea il turcasso,
Quand' are, vittime,
Voti, regali
Ci tributavano
Tutti i mortali,
Che al lusinghevole
Canoro invito
Sentiron l' animo
Tutto ammansito.
Per noi di Temide
Gli ardui precetti
Corroborarono
I loro petti;
E per noi sorsero
Fuor dell' avello,
Qual dal suo cenere
L' arabo augello.
Quanti nei torbidi
Gorghi Cocito
Prodi e magnanimi
Avria rapito!
E quanti Nemesi
Avria ingoiati,
Se muti stavano
I sacri vati!
Cadon l' aeree
Torri, ed i segni
Per fin non restano
D' imperi e regni:
Disciolti in atomi
Van bronzi e marmi;
Ma eterni vivono,
Durano i Carmi. —

EVVIVA
O GIULIA BERTOLINI
EVVIVA IL GIORNO DELLE TUE NOZZE
CON ANDREA CAREGA
AMBO DI ELETTO LIGNAGGIO
E DI OGNI PIU BELLA DOTE PRECLARI.
IO
AI SERTI VOTIVI
PEL GIOCONDISSIMO EVENTO
INTRECCIO QUESTO LIBRETTO
PERCHE UOM SAPPIA
COME IN TE O GENTILE
PARI ALL INTELLETTO DI AMORE
QUEL DI SAPIENZA
MIRABILMENTE SI AGGIUGNE

ODE EPITALAMICA.

Omai del biondo fosforo
  La vaga luce e queta
  Sparvo, e il seno dell' etere
  Empie il maggior pianeta,
  Che rutilante incalza
  L' ombre già vinte, e s' alza.
E pur soleva vigilo
  Questa gentil donzella
  Sorger con esso, e schiudere
  L' intemerata cella!
  Nè apparvo ancor? Sì ponno
  Oggi le coltri e il sonno?
Perchè diserta e vedova
  È quest' amica stanza,
  Ove la mente limpida
  Ebbe al mattino usanza
  Di concitar, rapita
  In estasi gradita?
Qui delle liete immagini
  Seguìa gli accesi lampi
  Or suso pe' siderei
  Or per gli ondosi campi,
  Or pe' colli e le sponde
  D' arbori e fior gioconde.

È qui sovra l' eburnea
Mano posando il volto,
Succinta in bianca tunica
Col bruno crin disciolto,
Atteggiato al sorriso
Il labbro, e il guardo fiso,
Investigando, piacquesi
Nella raggiunta idea,
E dalle sue moltiplici
Forme ritrar solea
Quale le parve eletto
Fregio pel suo concetto.
Così l' egizia rondine
Sopra il vicin discorre
Ciglio del campo, ed avida
Quanto può mai raccorre,
Si toglie, e reca al fido
Tetto, ove intesse il nido.
Forse la Diva instabile
Che a molle turba impera
Tolse delle arti ingenue
All' opera severa,
Donde ogni bello elice,
Questa gentil cultrice?
Ah! non fia ver; non ebbero
Loco in suo cuor le fole
Nè le dipinte immagini
Che d' oltre monte suole
Silfo recar, che lassa
Solco di fumo, e passa.
Aperti qui t' aspettano
L' un su l' altro i volumi,
Vaghi che in essi sfolgori
Il raggio de' tuoi lumi.
Vieni, o giovin diletta;
È grande il dì, t' affretta.

Non eri tu famolica
Di questo cibo, eterne
Sere traendo al fulgido
Guizzar delle lucerne,
Finchè annunziar la pia
Squilla il mattin s' udia?
Non eri tu che, tenera
Del patrio cielo allegro,
Sprezzasti i caledonii
Riti, ed il cerchio negro
Di torvi spettri e belve,
E l' ululate selve?
Vieni: qui son le pagine
Del Ghibellin fremente
Sopra l' età dissimile
Dalla vetusta gente:
Oh! come tuona il labro
Di tre gran mondi fabro.
Qui con soavi numeri
Il cigno di Valchiusa
Candidi affetti apprendere
Suole alla tosca musa;
Di virtuoso amore
Gentile inspiratore.
Col Certaldese, prodigo
Dell' eloquente piena,
Che avvolge più del Pattolo
Ricca e perenne arena,
Evvi ogni fior che ha dato
L' aureo secol beato.
Te pure aspetta il magico
Scrittor di quella giostra
Che delle gare olimpiche
Splendida al par si mostra;
Tanto la grazia puote
Delle angeliche note!

E insiem que' duo che all' epica
Tromba dan sì gran fiato;
I duo che il mondo celebra,
Lodovico e Torquato,
L' uno al Meonio accanto,
L' altro al cantor di Manto.
Vieni (se lice il fervido
Pregar ch' io rinnovelli)
Tu, che dei colti popoli
L' idioma favelli;
Quel che in Lutezia suona,
E quel di Vidobona;
E l' anglico che celere
Oltre trascorre; e il vasto
E numeroso iberico,
Che dell' antico fasto
E dell' immenso Tago
È la verace imago.
Te pur, te pure il musico
Tremulo tasto invita,
Su cui se volan rapido
Le tue maestre dita,
Scuoti le fibre, e ogni alma
Poni in tempesta o in calma.
Perchè negletto il carbaso
Giace, nè l' opra illustro
Compi, intrecciando il serico
Filo coll' ago industre
Ch' anima tutto e finge,
Come il pennel dipinge?
Vieni. — Quand' ecco stridere
Della romita stanza
Sento la porta, ed apresi;
Ed un garzon s' avanza,
Che delle soglie care
È il Genio tutelare.

In parte preda ai zefiri
Son l' auree chiome, e parte
Sul nudo tergo e l' omero
In mille anella sparte;
Rosei i succinti panni,
E tutti neve i vanni.
Tal s' appresenta; prossimo
Si asside all' arpa, e lieve-
mente la tocca, e suscita
Ciò che l' orecchio beve
Non qui, ma su nel giro
Del fortunato Empiro.
E canta: Or chi la vergine
Appella, e in questo istante
Non sa, che chiusa in pronubo
Velo, dell' ara innante,
Fede solenne e pura
Al suo diletto giura?
Al suo diletto, simile
A lei di mente e core
Tanto, che un solo palpito
Hanno due cuor, d' amoro.
Sì, un astro solo ardea
Natal per Giulia e Andrea.
D' ambo la cuna e l' indole
Chiara la Fama innalza,
E accenna altrui come ilare
Dalla ridente balza
Stenda a Flora la mano
La gratulante Giano.
D' ambo si volse in subito
Incendio il primo affetto,
Mal si frenaron l' anime
Nell' agitato petto. —
Era al balcone, e il guardo
Ildegonda a Rizzardo

Vibrò, quando sull' agile
  Destrier scuotea l' antenna,
  E pel cimier, qual salice,
  Giù gli scendea la penna;
  Tutto nell' armi involto,
  Ma discoverto il volto.
Si videro, tremarono,
  Arsèr d' eterno fuoco...
  Qui tacque il Genio; e i numeri
  Svaniro a poco a poco,
  Con leggero sussurro,
  Per l' ampio cielo azzurro.

LE FAVOLE

DI

TOMMASO YRIARTE

FAVOLA I.

L' Elefante e gli altri animali.

Allor quando gli animali,
E quadrupedi e coll' ali,
Fra le doti avevan quella
Singolar della favella;
Si racconta che d' ogn' altro
Più filosofo e più scaltro,
Più severo nel sembiante,
Apparisse un Elefante.
Or perchè fra que' be' musi
Eran nati degli abusi,
L' Elefante intimò loro
Un solenne concistoro.
Delle bestie alla presenza,
Fatta prima riverenza,

Così bene argomentò,
Che dicerto superò
Nello stile e nell' azione
Marco Tullio Cicerone;
Tanto più, che l'eloquente
Orazion sapeva a mente,
Come sa la gente pia
Paternostro e avemmaria.
Durò più d' un' ora intera,
Arringando, la gran fiera
A notare in quei signori
Mille colpe e mille errori.
— Perchè siete, o veri micci,
Tutto giorno a ticci ticci?
A che mai tante giuccate?
Propio bestie da sassate!
Perchè in voi sicura stanza
Trovan l'ozio e l' ignoranza?
L' odio, l' ira colla bigia
Macra invidia, e l' alterigia?
Quando avremo un po' di pace?
Quando spenta fia la face
Del furor nei petti inquieti?...
E volete ch' i' mi cheti? —
A una parte dell' accorso
Stuolo piacque quel discorso.
Verbigrazia, parve bello
E giustissimo all' Agnello;
E in sembianza approvatrice
La Colomba e la Pernice

Dimostràr che disse il vero:
Annitrendo, anche il Destriero
Gli fè plauso coll'orecchia:
— Bravo — disse colla Pecchia
La Formica, il Grillo, e fino
Il festoso Cardellino.
Ma però certe bestiacce,
Che non voglion che le cacce
Lor si segnino, assai male
Ingozzàr la paternale.
D' azzannarlo per la groppa
Pensa il Lupo, e farne stoppa.
— Quando tronca — dicea l' Orso —
Quest' insipido discorso? —
Ed il Porco: — Oh che bordello!
M' ha cavato di cervello.
Si storceva senza posa
L' atra Serpe velenosa;
E gridavan come istrioni
I Tafani e i Calabroni;
Mentre il torvo ciglio increspa,
Tutta collera, la Vespa;
E la Volpe, che n' ha fatte
D' ogni tinta, se la batte;
E s' indiavola e si cruccia,
Borbottando, la Bertuccia.
Ma però tirava avante
Il veridico Elefante;
E in tal modo (e allora alzò
Voce e gesto) terminò.

— O signori, il mio discorso
Forse tutti o niuno ha morso:
Ond' è dolce a chi si sente
Puro, candido, innocente;
Ed è amaro, in conseguenza,
A chi ha nera la coscienza. —
Così quegli che avrà lette
Le mie lievi favolette
Sappia (e intanto si consoli),
Che non sol per gli Spagnoli,
Ma son scritte in stil giocondo
Per correggcr tutto il mondo:
E però, senza aprir bocca,
Prenda ognun quel che gli tocca.

FAVOLA II.

Il Baco da seta ed il Ragno.

Mentre un Baco attentamente
L' aureo bozzolo tessea,
Venne a un Ragno eguale idea,
E il suo filo sviluppò.
E si narra, quand' ordiva
La leggera tela in fretta,
Che gridasse: — Mi dia retta,
Signor Baco, se la può.

Veda come vien sottile
Il lavor, cui sudo intorno;
Nacque all' alba, e a mezzo giorno
Terminato si vedrà. —
Hai ragion — riprese il Baco —
Tu fai presto; e quel che fai
È sottile e lieve assai:
Altro merito non ha!

FAVOLA III.

L' Orso, la Scimia e il Porco.

Avea un Orso un Piemontese
Per buscarsi da mangiar,
E quest' Orso un dì pretese
Seriamente di ballar.
E a una Scimia, che venìa
Per veder quest' animal:
— Come danzo? deh! su via
Parla — disse. — Molto mal.
— Tu m' offendi, o bestia audace —
L' Orso allor le replicò:
— Dimmi, o folle, a chi non piace
Quel trescon che adesso fo? —
Ecco il Porco in quell' istante
Giugne, guata; e poi sostien,
Che non vide più elegante
Zampa premere il terren.

Quando l'Orso il sentimento
Della stolta bestia udì,
Con modesto pentimento
Questi accenti proferì:
— Cara Scimia, già venuto
M'era un dubbio poco fa;
Or che al Porco son piaciuto,
Ballo male in verità!
Per chi vuol fama immortale
Questa favola è un Perù:
Non ti approva il saggio? — È male.
Piaci a un stolido? — Gli è più.

FAVOLA IV.

La Pecchia e i Calabroni.

Per un affar gravissimo,
In suol di fiori adorno,
I Calabroni tennero
Lungo consesso un giorno:
Ed in pieno capitolo
Trattar di tal negozio;
Come velar potessero
La loro accidia e l'ozio.
Alcuni proponevano,
Anche i più lenti e ignavi,
Che saria meglio il mettersi
A lavorar dei favi.

Ma perchè mal si piegano
All' utile fatica
I sonnolenti i torpidi,
Per la negghienza antica;
Niuno gettossi all' opera
Con vivo spirto ardente;
Persero il tempo in ninnoli,
E non concluser niente.
Onde di lì si volsero
A un' arnia rotta e vecchia,
E il gelido cadavere
Ne trasser d' una pecchia.
Quindi le torce accesero
Cantando il lazzerone,
E la recaro al tumulo
Con lunga processione.
Ed un, montato in pulpito,
Quale ottavo sapiente,
Lesse l' orazion funebre,
Scritta divinamente:
E gli piacque concludere,
Che pari a lei non v' era
Nel fare il mel dolcissimo,
Nel far la bianca cera.
Udiva tali nenie
Sul vicin fiore assisa
Un' Ape, e disse: — O miseri,
Chi può tener le risa?
Son queste dunque l' uniche
Forze che far sapete?

Questi i sudori erculei?
Oh bravi quanti siete!
A che tal chiasso inutile!
Se di vostre querele
Val più una sola gocciola
Del nostro biondo mele? —
Molti gli estinti innalzano;
Ma chi solo gli cita,
Certo non è quell' emulo
Che la virtù ne imita.

FAVOLA V.

I due Pappagalli e la Gazzera.

Di San Domingo vennero
A una gentil signora
Due Pappagalli celebri,
Di cui si parla ancora.
Una metà dell' isola,
Per quanto lessi e intesi,
Era spagnola; ottennero
L' altra metà i Francesi.
Per questo i due volatili,
In tuono or alto or piano,
Un linguaggio parlavano
Mezzo francese e ispano.

E da quel dì che in aurea
Gabbia, con man di rose,
Madonna all' aura tepida
Fuor del balcon gli pose,
Tale schiamazzo fecero,
Parlando in mille guise,
Che per finir la musica
L' un dall' altro divise.
Ma il Franco dall' Iberico
Poco linguaggio apprese;
Mentre l' Ispano udivasi
Sempre parlar francese.
Anzi, del primo narrano
Che non disse in spagnolo
Neppur mezzo vocabolo
Da che trovossi solo.
Quell' altro poi studiavasi
(Parlasse in verso o in prosa)
Di dir nel gergo gallico
Ogni più inetta cosa.
Quivi una dotta Gazzera
Da quel sussurro tratta,
Ballando sopra un tegolo,
Ridea come una matta.
Il Pappagal vedendosi
Deriso, torvo in vista,
Le dice, disprezzandola:
— Voi siete una *purista!* —
— Se son *purista* — replica
L' altra — ne godo: è rio

Chi della patria abomina
Fino il linguaggio. Addio. —

FAVOLA VI.

La Monna e il Ciarlatano.

Il famoso Valdecebro,
Che consunse il suo cerébro
Per distendere gli annali
De' più celebri animali,
E che fece noto un giorno
Il valor dell' Unicorno,
E che disse quel che dice
Sopra l' araba Fenice
Qualche buona vecchiarella
Che ne conta la novella;
I' non ho chiara memoria
In qual libro di sua storia,
In qual verso, in qual colonna,
Narra il caso di una Monna:
Ma, comunque il riferì,
A un dipresso egli è così.
Questa matta, radunata
Delle bestie la brigata,
Mentre a caso era lontano
L' eloquente Ciarlatano,
Che ti fa? Di punto 'n bianco

Nella stalla rizza banco,
E, a dispetto d'ogni ostacolo,
Vuol dar loro uno spettacolo.
Fra gli applausi, fra gli evviva
Dell'accorsa comitiva,
La gran bestia si propose
Di far mille e mille cose:
Pria una scena nuova e bella
Di Arlecchino e Pulcinella;
Indi, curva sul bastone,
L'arduo salto del montone;
Or, marciando piana piana,
L'esercizio alla prussiana;
Ora in terra, a bocca torta,
Figurava d'esser morta:
E cent'altre buffonate....
Ma benissimo imitate.
Furba poi, teneva ascosa
La più bella d'ogni cosa;
Chè, seguendo il suo dottore,
Aspettava a trarla fuore
Quando notte stende in cielo
Il nerissimo suo velo;
Perchè allor sorprende più
Del cristallo la virtù,
E lo sguardo più s'interna
Nella magica Lanterna.
Ecco in vista la propone,
Co'una lunga prefazione
De'disegni e delle scene

Prodigiose, che contiene;
E i dipinti vetri intanto
Pone in questo ed in quel canto:
Ma pel buio universale,
Benchè guardi ogni animale,
Non sa scorger ciò che nota
Quell' allegra testa vuota.
Quando, in volto acerbo e tetro,
Sopravvien maestro Pietro
Con la frusta a ferir volta:
— Che ti giova, o bestia stolta,
La tua ciarla sempiterna,
Spenta essendo la Lanterna! —
Chi sarà che mai vi curi,
Versi miei, se siete oscuri?
Quale è il pregio che si apprezza
Sopra tutti? — La Chiarezza.

FAVOLA VII.

La Campana e la Squilla.

In una cattedral del regno Ispano
Pendeva un' antichissima campana,
Che nè il cherico mai nè il sagrestano
Osavan di agitar con man profana;
Ma nei dì solennissimi davvero
A tocchi la sonava il primicero.

Prossima alla cittade era una cura
Di popolo pezzente e tribolato ;
Che fra' neri tuguri anch' essa oscura
Sorgeva, e screpolata in ogni lato :
Però sul campanil di questa villa
Non v' era altra campana che una squilla.
Or dunque quella gente e il lor dottore,
Per emulare il campanon vicino,
Che fanno? Proibiscono al priore
Di suonar quella squilla ogni tantino ;
Ma voglion che la logora catena
Osi tirar sol per le Pasque appena.

Vedo spessissimo
La gravità
In chi non trovasi
Capacità.
Perchè degli uomini
Grandi si denno
Imitar gli abiti
E non il senno ?

FAVOLA VIII.

L' Asino flautista.

Questa mia favoletta
Che mista all' altre va,
È nata in fretta in fretta
Per casualità.

Là dove sorge un frasino
Che vanta molte età,
Errava un giorno un Asino
Per casualità.
E ritrovò sul prato,
Fiutando qua e là,
Un flauto abbandonato
Per casualità.
L'annusa prima in giro,
E poscia su vi sta;
E fuor manda un sospiro
Per casualità.
Già già ripiene sono
Le interne cavità,
E leva il flauto un suono
Per casualità.
Ond'egli: — Io aggiungo al canto
Quest'altra abilità?
E scuopro in me tal vanto
Per casualità! —
Quante testacce amene,
Senza conoscer l'A,
Fanno una volta bene
Per casualità!

FAVOLA IX.

La Formica e la Pulce.

Si danno certi capi singolari
I quali par che sappiano ogni cosa,
E nell' animo lor si credon pari
A Orazio in verso e a Cicerone in prosa:
Ma se ben tu gli tasti; culla culla,
E' si conclude che non sanno nulla.
Or dunque per tal razza di persone
Ho distesa la favola presente;
Solenne ed utilissima lezione,
Che raccomando d' impararla a mente
A certi miei padron ch' usan le lenti,
E non sbornian le nere! Eccomi: attenti.
Alla Pulce narrava la Formica
Tutte l' opere sue, tutti i sudori;
E come giorno e notte si affatica,
Nell' estate e nei gelidi rigori;
E le contò che, provida massaia,
Ha grano, vino, ed una bell' orciaia.
A tutto quel discorso ch' ella fè,
La Pulce torse il muso per dispetto,
E solo in tronche sillabe le diè
Qualche risposta: — Oh diavolo! ... Cospetto! ...
Ukukuia! ... Per crimoli! ... Davvero?
Chiacchiere, amica, che non stimo un zero. —

La formica in udir, non senza bile,
I vili scherni della Pulce ardita:
— Scusi, discenda nel mio ostello umile
Le dice — e poi mi dia una mentita:
Anzi, signora mia, che è tanto destra,
La venga un poco a farmi da maestra.
E poi de' suoi gran pregi ancor si degni
Mostrarmi un qualche esempio singolare.
Chi sa com' ella ha superati i segni
Dell' ingegno comune! — Ora ho da fare. —
Ma senta... andiam nel suo palagio adorno...
Vediamo i suoi lavori. — Un altro giorno. —
Come apparisce schietto
Quel che in principio ho detto!

FAVOLA X.

L' Edera e il Timo.

Lessi di certi codici,
Mi par, nel tomo primo,
Che tortuosa l' Edera
Così parlava al Timo.
— Il so, che odor piacevole
Il seno tuo disserra;
Ma non t' innalzi, o misero,
Un palmo sol da terra. —

Ed egli : — Benchè piccolo ,
Non son di fama oscuro :
È ver , cresco pochissimo ,
Ma non m' attacco al muro . —
Chi ruba ciò che pubblica ,
E poi si vanta autore ,
In tal risposta mediti
Quel che gli dice un fiore .

FAVOLA XI.

I due Conigli .

Un Coniglio timoroso ,
Coi levrier dietro le spalle ,
Trascorrea precipitoso
Fra gli sterpi d' una valle .
Quando un altro uscito in fretta ,
Pel rumor , di sotto a un cesto ,
Grida : — Amico , dammi retta ,
Dove scappi così presto ? —
— Camerata , (oh cielo ! oh stelle !)
Scappo e fuggo a più non posso
Perchè ho in risico la pelle ;
Due levrier mi sono addosso . —
— Due levrier ! ... ma guarda bene ...
Non fuggir , c' è tempo ; spesso
No' ci diamo delle pene
Che non san d' un fico lesso .

Già gli scorgo . . . il pelo accenna
Che son cani...ma son veri
Can da lepre, ovver da penna?
— Che da penna! son levrieri. —
Mentre dura un tal contrasto,
Ecco giungono; e, affamati,
Fan quei cani un fiero pasto
Dei Conigli sconsigliati.

Colui che disputa
Per un oggetto
Che sia inetto,
È troppo facile
Che rassomigli
Ai due Conigli.

FAVOLA XII.

Le Uova.

Giace in mare un' isoletta
Nominata . . . (Che disdetta,
L' aver debole la mente!)
Non mi vien . . . ma certamente
È di quelle Filippine . . .
Là non v' erano galline.
Quando un tal dal suolo Ibero
Trasportovvi intero intero
Un pollaio; e, oh cosa nuova!
Si trovarono tant' uova,

Che, più vili della carne,
Non sapean che cosa farne;
Ed il ricco ed il meschino
Le cuocea nel tegamino.
Ma, conforto ad ogni pancia,
Venne un cuoco dalla Francia,
Che alle rustiche brigate
Fe' mangiarle affrittellate:
Quando un altro, anche più prode,
Lo sorpassa, e le fa sode.
Par che bastino; ma che?
Scende in porto un tale, ed è
Anche questo un cuciniere,
Che distende sul tagliere
L'uova aperte, e bene bene
Te l'inzeppa e fa ripiene.
Quindi ancor l'offre a que' broccoli
In frittata con gli zoccoli,
E per fin col pomodoro.
Quel che dissero costoro
Nel giocondo desinare,
Sel potrebbe figurare
Chi capisce i loro salmi:
Zabì Rafel Amech Almi.
Passa un anno, ed in quel loco
Comparisce un altro cuoco,
Che fermato a una taverna
Pria il ventricolo governa,
Poi stropicciasi le mani;
Ed a' ruvidi isolani

(Per quell' uova date a mensa)
Mille titoli dispensa
Di somari e di balordi.
— Io, perbacco! come i tordi —
Dice — o teste scemunite,
Le vo' cuocere arrostite. —
Nel sentir questa scoperta,
Restan tutti a bocca aperta;
E l' avevan lusingato
D' una statua sul mercato.
Ma poi giunge in quegl' imperi
Un novel guastamestieri,
Che in udir parlar dell' uova,
Tosto esclama: — Eccomi a prova.
Che sognò quel farabutto
D' aver forse tutto tutto
Dispiegato il magistero
D' un gastronomo?... davvero!
Dovevate con un mattero
Dar nel capo a quello sguattero.
Qua dell' uova; lesti, lesti;
Qua dell' uova, ch' io le pesti. —
E sbracciato scamiciato
Affannato strafelato,
Piglia sal, gelo, bigoncia,
E le sbatte, frulla, acconcia;
E formatone un pastone,
Le riduce tanto buone
Nella crema e nei sorbetti,
Che gl' illusi poveretti,

Non avvezzi a tal dolciume,
Lo salutan come un nume
Singolar per i prodigi;
E si leccano i barbigi.
Quando un vecchio: — Ora si può
Dir qual cosa, sì o no?
Cari amici, tutti date
Delle lodi sbardellate
A colui che l'arte trova
La miglior per cuocer l'uova;
Ed io credo che il tributo
Più solenne sia dovuto
A quell'uom, che in questo clima,
Veleggiando, portò prima,
Fra le cose peregrine
Culinarie, le galline. —

Certi arcifanfani,
Che in forma nuova
Ognor rifriggono
Quel che si sa,
Leggan l'Apologo;
E da quest'uova
La vera apprendano
Moralità.

FAVOLA XIII.

L' Oca e il Serpe.

In riva a un fresco stagno,
Dopo aver fatto un bagno,
Dicea un' Oca: — Chi v' è
Che sia maggior di me?
Bello ho l' ingegno e pronto,
Se argomento o racconto;
Bello il corporeo velo....
Nulla negommi il Cielo!
Dov' è bestia sì varia?
Son dell' acqua e dell' aria,
Son della terra ancora. —
Quando un Serpe: — Signora,
Convengo in verità
Di tanti pregi... ma!...
Rispetto a ingegno e tattica,
Sommo è l' augel dell' Attica;
Se guardi alla bellezza,
Molto il pavon si apprezza;
Se parliamo del volo,
L' astor non rade il suolo;
Se si parla di nuoto,
Non evvi il barbo ignoto;
E nel corso, madama,

Il daino ha tanta fama,
Che per tenergli dietro...
Ma forse non v' è metro,
Ed ogni lingua è roca
Per dir che cosa è un' Oca!
Quanto mi fa pietà
Colui che tutto sa.

FAVOLA XIV.

Il Manicotto, il Ventaglio e l' Ombrello.

Se il vantarsi egregio in tutto
Egli è un vizio molto brutto;
Or va detta una parola
A chi fa una cosa sola;
Per ritrar dai sensi ascosi,
Che gli eccessi son viziosi.
Come fra lor discorsero
Un dì nel Frigio suolo,
Immersi in un rigagnolo,
La Pentola e il Paiolo;
Così, sopra una tavola,
Disse a Ventaglio snello
Per sottil velo, e a morbido
Manicotto un Ombrello:
— Vi parlerò alla libera,
E con l' usato giuoco:

Cari, voi siete amabili,
Ma siete buoni a poco.
Tu, quando la Canicola
Ardente ci molesta,
Le guance delle femmine
Sventoli un poco, e festa.
Tu le lor mani gelide,
Quando soffia Aquilone,
Riscaldi; e poi sollecito
Torni nel cassettone.
Io poi son sempre assiduo
Nell' operoso ufizio,
E presto a quanti m' usano
Un duplice servizio.
D' inverno, e quando l' etere
Sciogliersi in acqua suole,
Riparo piogge e turbini;
Paro d' estate il sole.
Fra la gente, non sbagli,
Se un gran numero trovi di ventagli,
E un gran numero ancor di manicotti:
Pochi sono gli ombrelli; e questi, rotti.

FAVOLA XV.

Il Ranocchio e la Rana.

In quel tratto, ove placido e biondo
Scorre il Tago giù verso Toleto,

E piegando, un gran seno profondo
Forma d' acque gelate, un canneto
Si vedeva le cime inalzar.
Un Ranocchio che usciva di fresco
Dagli studi, co' baffi e gli occhiali,
Stando assiso in un modo grottesco
Di quell' erbe fra i molli guanciali,
Colla mamma si messe a parlar.
— Cara mamma, se aveste il cervello,
Come questo, di senno ripieno,
(E toccavasi il capo) più bello
Voi direste non esservi almeno
Gruppo d' arbor che adornano il suol,
Di quel fascio di piante e di foglie,
Che mirate in quel tufo sorgenti...
Ma lì sopra ecco tosto s' accoglie
Atra nube, scatenansi i venti,
Giù precipita il turbine a vol.
Per lo scoppio di tanto fracasso,
Che sorpassa trecento tamburi,
Mamma e figlio giù saltano a basso,
E si celan ne' fondi più scuri,
Finchè il cielo ridente tornò.
Ambo il muso allor cacciano fuore,
Poi dal brago si staccan due spanne;
E la Rana; — O signor Professore —
Dice al figlio — la guardi, son canne
Que' gran fusti che tanto esaltò.
Le son canne che nascono, ignote
Fin al sole, nell' umide sponde;

Se l' esamina, dentro son vuote;
Tutto il merito sta nelle fronde,
Che può solo uno stolto ammirar.
Se la Rana, che ha sana la mente,
Qua venisse a poetico crocchio,
Quanti versi potrebbe, sovente,
Alle canne simili, e al Granocchio
Quanti simili dotti trovar!

FAVOLA XVI.

La Starda.

D' una Starda vanarella
Si racconta una novella;
Che bramando ad ardui voli
Capacissimi figliuoli;
Mentre i suoi neppur son buoni
A ballar sopra i mattoni,
Pigri, inerti, scioperati,
Morti innanzi d' esser nati;
Rifrustando i nidi andò,
E quant' uova mai trovò
Di beccacce, di rondoni,
Di fringuelli, di frosoni,
Di riscriccioli e di allodole
Cinciallegre e batticodole,
Se le prese, e cheta e piana

Le portò nella sua tana.
Sì che poscia il caso avvenne,
Che le nacquero di penne
Varie assai, grossi e piccini,
Un diluvio d' uccellini.
Invitò quindi a vedere
Tal prodigio quante schiere
Di volatili incontrava:
Ma con questo far la brava,
La rimase canzonata;
Poichè ognun della brigata
Riconobbe i propri figli,
Che riprese con gli artigli
Per recarli ai nidi veri;
Caricando d' improperi,
E di ladra e di bugiarda
Solennissima, la Starda.
Caro mio vate, senti,
Se mai ti rimordesse la coscienza
O di spogli o di frodi,
Quelle canzon, quell' odi
Non leggere in presenza
D' accigliati sapienti,
Ma sottovoce a qualche semidotto;
E passerai in Parnaso a scappellotto.
Piglia questo partito;
Altrimenti, se' ito.

FAVOLA XVII.

Il Cardellino ed il Cigno.

— Silenzio ! . . . o bestia rea —
A un Cardellin dicea,
Con amaro sogghigno ,
Cantor superbo, il Cigno.
Ma il Cardellino intanto
Seguia lieto il suo canto ,
Saltando il pazzarello
Da questo ramo a quello ,
Senza pensar per niente
Al riprensor fremente.
— E ubbidisci così ?
Che sì . . . tristo ! . . . che sì ! . . .
— Dunque , cantate voi —
Risponde l' altro — e poi ,
Se pago rimarrò ,
Per sempre tacerò.
Sebben (sia lode al vero),
È quasi un anno intero
Che sto per questa foce ;
E quella vostra voce ,
Che dicon sì canora ,
Non ho sentito ancora

Nè a solo nè in concerto:
E vi aggiungo, che certo
Ciò che di voi si crede,
Sarà; ma non ci ho fede. —
Allora sì che prese
Il cappello, e pretese
Il Cigno furibondo
Di sbalordire il mondo,
Non che l'augusto lido.
Cantò: che udisti? — Un grido!
Voi non avete idea
Quel che fa la nomea!
Fosse lo stesso Giove,
Va sfidato alle prove.

FAVOLA XVIII.

Il Viaggiatore e la Mula di vettura.

Ben satolla per la biada,
Una Mula di vettura
Parea un fulmine, e la strada
Divorava addirittura.
Però dice il cavalcante:
— Qui si corre come il vento:
Sono a casa in un istante;
Fo la gita in un momento.
Tien gli orecchi sempre in moto,
Niun richiamo o invito aspetta:

Questa è un diavolo, un tremoto;
  Fugge più d'una saetta.
Una bestia tanto ardente,
  C'ha due semplici dentini,
  Non si paga certamente
  Con un cento di zecchini.
Per le strade, per i campi
  Scappa sempre di carriera;
  Men veloci sono i lampi,
  La tempesta, la bufera.
Non andò di questo passo,
  Per un lungo aspro cammino,
  Nè l'Alfana di Gradasso,
  Nè Baiardo, nè Frontino.
Brava Mula! — E la decanta
  Prole d'inclita genia.
  Quando a un tratto la si pianta
  Ferma in mezzo della via.
— Cos'è questa? — stupefatto,
  Dice il suo panegirista:
  — Ah!... qualche albero le ha fatto
  Aombrare un po' la vista.
Non temer, che non gli vedi?
  E' son noti a' muriccioli:
  Tira avanti, muovi i piedi;
  Non gli vedi? son quercioli.
Dimmi su, cosa ti gira?
  Fine al giuoco, i' ne son stucco.
  Su da brava, presto... oh mira!...
  Par la statua di Nabucco.

Non v' è stilli, più che un muro
Tien puntati al suol gli zoccoli!
O bestiaccia, ti scongiuro;
Non mi far tirar de' moccoli.
Non ti piaccion le preghiere?
La ragion non ti par giusta?
O corbelli! Per vedere
Come va, proviam la frusta.
Di', non senti questa corda
Che ti fischia sul groppone?
Arri, dico: fa' la sorda?
Lavoriamo con lo sprone.
Non ti muovi? e i' do di zona
Finchè posso; o pelle o mula. —
Ma la bestia budellona
Verso il margine rincula:
E agitando quel buon tomo
Pancia, petto, collo e dosso,
Batter fece al pover uomo
Il preterito in un fosso;
Che trovandosi nel fango,
Proferì tai detti brevi:
— Grazie, grazie . . . ne rimango!
Tu se' quella che correvi? —
Colui che pien di boria
Alti princìpi intavola,
Inclito vate, mediti,
Come se fosse istoria,
Su la presente favola.

FAVOLA XIX.

La Capra e il Cavallo.

D'una chitarra armonica,
Ch'era agitata in tuono,
Godea, rapita in estasi,
Una Capretta il suono:
E ad un Caval, che a pascere
Comparve allor, rivolta
Disse: — Che cosa angelica!
Che dolci trilli!... ascolta.
Cagion di questi numeri
Che m'han commossa e vinta,
Son le budella tenere
D'una mia cara, estinta.
Oh come dopo il funebre
Rogo e l'eterno addio,
Spero su qualche cetera
D'immortalarmi anch'io! —
Ed il Caval: — Chi suscita
Concenti sì divini?
Chi tende il plettro eburneo?
Della mia coda i crini.
Ma quanto è mai dissimile
La mia dalla tua sorte!
In vita ho ciò, che attendere
Tu devi dopo morte.

Con questi orecchi il plauso
Ai crini miei dovuto
Gusto, e di gioia palpito
Pel mobil arco arguto.
E tu delle tue viscere
Formi presagi insani:
Saran su legno musico
Distese, o date a' cani?
E quando fiano armoniche
Corde, n' avrai conforto?
Che udrai, già fatta scheletro,
Se nulla sente un morto?
Fu sempre il vero merto
De' suoi trionfi certo;
Chi male in gambe sta,
Solo al giudizio appellasi
Della posterità.

FAVOLA XX.

L' Ape e il Cuculo.

Un' Ape operosa,
Succinta il grembiule,
Dal sen di una rosa
Diceva a un Cucule,
Che stava su un palo:
— Deh! fammi un regalo,
Sta' zitto, nè più

Fa' ch' oda il monotono
Eterno *Cu-cu*
Tu offendi gli orecchi
Degli altri ed i miei,
Tu rompi . . . tu secchi,
Melenso che sei!
Va' in fondo a una frana,
Ti chiudi, e rintana
Fin dove, laggiù,
Dei gufi e dell' ùpupe
Il prence se' tu.
Sdegnatosi allora
Per tali querele,
Rispose: — Signora,
La dica; o il suo mele
Che piace, che molce,
Non è sempre dolce?
Fors' ella non sa,
Che sempre il medesimo
Sapore ci dà? —
Ed ella: — *In ogni opra*
Che serve al diletto,
Convien che si scopra
Del savio intelletto
Quell' arte sottile
Che varia lo stile
Con bella unità:
Ciò all' utile è inutile,
Tal uopo non ha

FAVOLA XXI.

Il Topo e il Gatto.

Che sentenze sputa! o quale
Sparge Esopo attico sale!
Un lavoro più perfetto
Si può dar del suo libretto?
E da questo adesso ho tratto
Tal racconto: — Il Topo e il Gatto. —
Senza fuor del buco uscire,
Così prese un Topo a dire:
— La più bella qualità
È per me la fedeltà;
Per che buono quanto il pane
Ho stimato sempre il Cane,
Cui traspare il cuor sul volto;
E gli voglio bene molto. —
Quando un Gatto, che vicino
Annaspava al bucolino,
Disse: — Anch'io possеggo questa
Dote. — E il Topo, colla testa
Dando un picchio su la pietra,
Gli rispose in voce tetra:
— Non ne voglio sentir più;
Io detesto tal virtù.
Non vi è pregio ch'abbia il mio

Avversario, e non sia rio,
Non sia abietto, non sia vile,
Nè mi desti una gran bile.
Che pensate, udito il Topo,
Miei lettor, di questo Esopo?
Non è bravo? ed il suo nome
Giustamente... — E come e come! —
Ma la favola, sappiate,
Non l' ha scritta il Frigio vate:
È moderna, e l' ho scritt' io. —
Dunque è vostra?... Caro mio,
Ve lo dico in santa pace;
Se l' è vostra, non mi piace.
T' è nemico giurato
Un qualche letterato?
Non firmare il tuo scritto,
Altrimenti se' fritto!

FAVOLA XXII,

Il Gufo;

e XXIII,

I Cani e il Conciaio.

Quanto è indegno, quanto è vile
Di quei critici lo stile,
Onde muovono aspra guerra
A chi giace omai sotterra,

Nè in difesa stringer può
L'armi anch'egli ! ... Mi narrò,
Vecchia sì ma brava donna,
Questa favola la nonna.
Uscì fuori dal suo tufo,
Sulla sera tardi, un Gufo,
Ed entrato in una chiesa
Vi trovò una lampa accesa,
Tanto bene smoccolata,
Che riuscì molesta e ingrata
Alle torpide palpèbre
Dell' augel delle tenèbre.
Ora — disse quel vigliacco —
Non ti mangio, giurabbacco !
Perchè abbagli e perchè bruci;
Ma se un giorno ti conduci
(Qual desidero) gelata,
Oh che bella scorpacciata !

Forse, o critici, noiato
V' ha l' apologo narrato ?
O sentite quale ho fatto
Qui di voi gentil ritratto.

Stava un lurido Cenciaio
Rifrugando un letamaio,
E in que' sudici fondacci
Immergeva degli stracci.
E fra questi eran cagnesche
Vecchie spoglie, e spoglie fresche :

Il perchè due gran Molossi,
Co' un par d'occhi tanto rossi
Che parean quelli di Cerbero,
Per il fuoco e pel riverbero,
Come a preda pronta e certa,
Saltan giuso a gola aperta.
Mentre il povero Cenciaio
Nella fossa strilla a guaio,
Ed umil si raccomanda:
Generoso un Can d'Irlanda
Disse lor: — Lasciate stare
Chi la pelle osa lavare
Sol de' cani che son morti,
E poi strilli acuti e forti
Mette, e versa il pianto a rivi,
Se mai sente che siam vivi. —

FAVOLA XXIV.

Il Tordo, il Pappagallo e la Gazza.

Un giorno a un Tordo, testa durissima,
Per suo maestro di lingua eleggere
(E che vaglia ognun sallo!)
Piacquegli un Pappagallo.
Checchè imparasse da quel continovo
Roco sussurro di scilinguagnolo;
Qual grammatica il Pappa-
gallo aprì colla nappa;

Nessun de' dotti, che consumarono
Più vin che olio, cel riferiscono;
Ma solo una notizia
Abbiam, ch' è una delizia!
Ciò è, che il Tordo (lo scrisse un Papero,
E impresse in fronte di un vecchio trogolo
A sgraffio ogni parola)
Fece alla Gazza scuola!
Dimmi chi fu l' Orbilio
Di lui che veggio in apollineo tripode,
E ti dirò s' egli è Bavio o Virgilio.

FAVOLA XXV.

Il Lupo e il Pastore.

Un Lupo ad un Pastore:
—. Tu m' hai tanto in orrore,
E lo perchè non so:
Che diamine ti fo?
Eppur, se è freddo il cielo,
Ti vesti del mio pelo:
E con quel buon giubbone
Ti difendi il polmone,
Nè per un mal di petto
Balzi nel cataletto.
Ti giova anche l' estate
Contro le schiere armate

D' aghi e di aculei acerbi;
Nè le tue vene e i nerbi
Riescono a bucare
E tafani e zanzare
E assilli, con il resto
D' ogni insetto molesto:
Tanto al tuo corpo ignudo
Fa la mia pelle scudo!
Quindi gran bezzi pigli
Nel vendere i miei artigli,
Che, certo! non baratti
Con gli ugnelli de' gatti,
Nè con quelli del tasso...
È un unguento il mio grasso:
Ed utili strumenti
Ti son pur questi denti,
Nei quali offrir mi glorio
Il più lucente avorio
Che si possa vedere:
Guardali, non son spere?
Dimmi, dunque, perchè
Se' crucciato con me? —
E quegli: — O maledetto,
Fuggi dal mio cospetto,
O ti rompo le schiene.
Come? quel po' di bene
Che mi procuri a caso,
Se' dunque persuaso
Che appien ripari i danni,
Le amarezze e gli affanni

Che al pastore e all' armento
Tu rechi ogni momento
Con tante inique trame?
Marcia, o ti uccido; infame! —
Romanzi, e simili
Merci, che fuori
In oggi mandano
Tanti dottori,
Perchè vuoi leggere,
Se il tempo sciupi!
Mandali al diavolo:
Son libri-lupi.

FAVOLA XXVI.

Il Leone e l' Aquila.

Sotto una querce aerea
Co' rami a padiglione,
In verde trono, un' Aquila
Sedeva co' un Leone.
Avea color di cenere
L' imperatrice il manto
Con orli bianchi, ed aureo
L' aveva il sire accanto.
Il Corpo diplomatico
Qui tutto in gala venne;
V' erano carte e cumuli
Di calamai e penne.

Quivi a banco si assisero
  Mozzorecchi e scrivani:
  Bestie che sempre raspano
  Co' piedi e colle mani.
Il tema della disputa
  Tra le lor Maestà,
  Onde spesero in chiacchiere
  Quasi un' eternità,
Fu quella birba in cremisi
  Del signor pipistrello,
  Ch' or si finge quadrupede,
  Ed or si finge augello.
— Sire, co' miei si mescola —
  L' Aquila dice — e quando
  Gl' intimo dal mio etereo
  Sublime regno il bando,
Protesta ch' è volatile;
  E innanzi ai tribunali
  Costui sul muso a' giudici
  Perfin sbatacchia l' ali.
Se poi, come mio suddito,
  Per qualche fallo grosso
  Comando che i gismauri
  Gli mettan l' ugne addosso;
Ecco che questo Proteo
  Dichiara appartenere
  Al tuo dominio, e sfodera
  Quattro gambacce nere.
Te in ciel me in terra lacera,
  E niun di noi rispetta. —

Ed il Leon terribile,
Acceso di vendetta,
Esclama, e tira un moccolo
Che fa tremar le frasche:
— Mira chi adesso a rompere
Ci dee venir le tasche!
Or dunque si deliberi
Che questo sciaurato
Abbia un perpetuo esilio
Dal tuo e dal mio stato.
Si distendano e firmino
Nell' atto le imperiali
Patenti, e sian di regola
Ai birri e ai caporali.
E così pel pericolo
Di andare in *domopetri*,
Il giorno sempre ascondasi
In buchi stretti e tetri,
Nè possa il capo mettere
Fuor delle mura rotte
Prima che suoni (a fargliela
Grassa!) l' un' or di notte.
Tu in pronto tieni gli avidi
Astori, io tengo i gatti.
Regina è tardi, andiamcene;
Fra noi sian questi i patti.
Dunque vate, e di più
Anche orator se' tu,
Così nato e sputato
Senz' aprire il Donato?

Deh! l' alloro e la cappa
Tosto deponi, e scappa;
Scappa a rotta di collo:
Palla t' insegue e il faretrato Apollo.

FAVOLA XXVII.

La Scimia.

Dice il proverbio una sentenza esimia,
E ancor la sa chi chiede i dindi e il pappo;
Ed è: che fu la Scimia sempre Scimia,
Sia pure involta in molle lino o in drappo.
Difatti ve lo mostro chiaramente
Nell' esporvi la favola presente.
Vestita tale e qual come arlecchino
(Nè so chi la vestisse, e poco importa),
Una Scimia sul tetto del vicino
Vidi scappare; e, a dirla corta corta,
Con molta furberia l' ambulo prese,
E al Teutan giunse, suo natio paese.
Vi son fra gli scrittor dispute amare,
Se per l' istmo Suezio vi giungesse,
(Chiama e rispondi!) o traversasse il mare
Là dove di girare Ercole smesse.
Insomma (altri ricerchi quelle tracce)
Capitò dove son quelle bestiacce.

Appena si mostrò col manto adorno,
Con la scuffia, co' guanti e l'andrienne,
Non vi so dir che nuvolo d'intorno
A lei di scimie ammiratrici venne;
E tutte divoravano con gli occhi
Quelle toppe, que' fronzoli e que' fiocchi.
Di un' egual maraviglia all' uman genere,
Ed a' Numi che in giù gli occhi volgeano,
Fu la comparsa dell' egioca Venere
Quando uscì dalle spume dell' oceano;
Che parve di beltà proprio un miracolo
A chi vide il magnifico spettacolo!
Ora alla nostra Scimia altre la fronte,
Altre bacian le gote, altre la mano;
Chi fa del tergo, a lei d'appresso, un ponte,
Chi la guata e l'adora da lontano;
Tutte stupite per il giallo e il rosso
Di quelli stracci che portava addosso.
E dalla seta una gran testa fina
Giudicandola tutte, a piene voci
Le diero il trono, e salutar regina
Del Teutan irto e delle Fezie foci;
E n'era proprio insuperbito e cotto
Quell' insensato popolo scimiotto.
Or si trattava di affidare a quella
Una solenne spedizion, che ogn' anno
La tribù delle scimie rinnovella,
Perchè altrimenti da mangiar non hanno;
Ricercando di vitto e di foraggi
In lunghi e malagevoli viaggi.

E questo caposcarico n' assume
L' impegno, e via s' indrizza al gran deserto:
Come colui che vada senza lume,
Di notte, in un cammin del tutto incerto;
Qua e là s' aggira col seguace armento....
Dio gliela mandi buona, e senza vento!
Poggi, boschi, colline, e valli e piani,
Serre, varchi, giogaie, e picchi e monti,
Paludi e stagni, burroni e pantani
Rupi, fossi, canali, e fiumi e monti,
Dighe, ponti, palancole, torrenti,
Steppie, lagune, rivi ed influenti
Varca, passa, sormonta questa schiera
Errante, come un giorno i diecimila:
Ma avevano costoro una bandiera,
E un capitan che gli teneva in fila;
Mentre le scimie gìan per la foresta
Guidate da una testa senza testa.
Non rintoppan neppure una meluzza,
Non una mora, nè una sorba lazza;
Perfino l' erba è tutta marcia e puzza,
Perfino l' acqua è intorbidata e pazza:
Non trovan nulla nè di crudo o mezzo;
Ma una gran solitudine, un gran lezzo.
Non trovano nè un pesco, nè un corbezzolo,
Nè pur di barbabietola un minuzzolo,
Nè pur di raperonzoli un capezzolo,
Nè pur di un sol papavero un cocuzzolo;
Non trovano nè un torsolo, nè un nocciolo:
Son della vita sull' ultimo sgocciolo.

Per dir come finì questa faccenda,
Sappiate che infognossi quella matta
Tanto nel sen di quella selva orrenda,
Che ridusse se stessa e la sua schiatta
(E queste le son celie poco belle!)
In que' boschi a lasciar la propria pelle.
Solo i vecchi scimioni che restaro
In patria insiem colle bazzute mogli,
Dopo un anno saputo il caso amaro,
Scrissero col carbone in due gran fogli,
Che al pubblico attaccâr, questa sentenza:
Nessun si fidi mai dell' apparenza.
Sia bizzarro, sia pur vario,
Non può illudermi il vestiario:
Non la barba, ma la mente
Forma il pregio del sapiente.

FAVOLA XXVIII.

L' Asino e il suo Padrone.

— Il volgo è ignaro e greggio,
Nè sa cosa appetir;
Però gli soglio offrir
Quel c' ho di peggio. —
Sciogliea cotali accenti
Un comico scrittor;

A cui tosto un dottor
  Rispose : O senti .
Diceva a un suo Giumento
  Il Padrone : — O compar,
  Quant' io godo in mirar
  Che se' contento !
Come il tuo labbro raglia ,
  E muovi a danza il piè ,
  Quando davanti a te
  Reco la paglia ! —
E tante volte al buco
  De' lunghi orecchi andò
  Sussurro tal , che alzò
  La voce il Ciuco ,
E disse chiaro al fine :
  — Perdonami , o Padron ,
  Ma sazio o stanco son
  Di tue moine .
Credi forse , se accada
  (Cosa vana a sperar !)
  Che mi volessi dar
  Piuttosto biada ,
Credi ch' io sia capace
  La paglia preferir
  A ciò , che non so dir
  Quanto mi piace ?
Dunque a' modi cortesi
  Le fave aggiugni ; su ! . . .
  Come ? non parli più ?
  Ci siamo intesi ! —

Sprezzo le ciance, e i frutti
Sol gusto del saper:
Il buono, il bello, il ver
Piacciono a tutti!

FAVOLA XXIX.

Il Cagnolino e il Muletto da bindolo.

È antichissima invenzione,
Perchè giri lo schidione,
Di tenere un can riposto
Nel castel del girarrosto.
Lì s' arrampica, e lì mette
Senza posa le zampette
D' una ruota sopra i raggi,
E fa sì che la viaggi
Sopra il perno, come quelle
Che frullar veloci e snelle
Tu rimiri ogni momento
Nei mulini detti a vento
Ora stanco un Cagnolino
Del suo misero destino,
Coglie il tempo; e scappa, e va
Lungi assai dalla città.
Giunto presso un rozzo tetto,
Trova a un bindolò un Muletto,
E vedendo che a un dipresso
E' faceva il giuoco stesso,

Che in cucina gli toccava
Quando il cuoco l' agguantava,
Volse al Mulo questi accenti:
— Caro frate, ti contenti,
Ti contenti, caro frate,
Che almen faccia due girate?
Tu vedrai con gran piacere
Com' io so questo mestiere;
Tu vedrai... — Con bieco sguardo
Pria il quadrupede bastardo
Lo squadrò da capo a piedi;
Poscia disse: Che ti credi!
Di parlar con un stordito?
Che presumi, scemunito!
D' esta macchina il gran rotolo
Di mandar pretendi, o botolo,
Che se' alto, tale e quale,
Quanto un soldo di caviale?
Gira largo. passa via,
Se non vuoi ch' i' ti dia
Una scarica a tempesta
Di pedate nella testa;
Nè ti fiacchi, nè ti conci,
Come pigia ne' bigonci
Il villan d' autunno il mosto:
Torna, torna al girarrosto.

Ma sia ver, che cerchi un tema
Per un epico poema?
Mi rallegro, ma perbacco!
È un gran peso. Orazio Flacco

Sai che dice in dolci numeri?
Pensal ben: Quid valeant humeri!
E se mai son fiacchi e imbelli,
Non uscir dagli stornelli.

FAVOLA XXX.

L' Erudito e il Topo.

C' era una volta (ora lo scherzo a parte)
Un Erudito di cervello fino,
Il qual teneva le sue dotte carte
Sul tavolino;
Alcune unite ed altre sciolte, all' uopo
Di porvi cose di maggior sostanza;
Quando di notte sopraggiunse un Topo
In quella stanza.
Prima rifruga dietro certe casse,
E gira gira non trovando niente,
Salta su i fogli, e arrota in quelle masse
L' avido dente.
Quale un dì vide la vetusta Troia
D' Ettore il corpo lacero e trafitto,
Così spezzate apparvero le cuoia
Del manoscritto.
Cui rimirando quel Topaccio matto,
Di vera gioia dentro il cuor si spappola:
E in van fu messo in quella stanza il gatto,
Invan la trappola.

— Ah! questa è proprio una faccenda seria —
Esclama il Dotto, e fra le accese vampe
Dell'ira, i resti della sua materia
Manda alle stampe.

Il Topo allora, più che mai giocondo,
Sopra l'impresse pagine galoppa;
E rode e sdruce sì da capo a fondo,
Che ne fa stoppa.

Visto tal giuoco, lo Scrittor ripone
Stampe e quaderni; e sul deserto banco
Al voratore solamente espone
Un foglio bianco.

Anche quel foglio nel momento è ito.
Ven pone un altro il Sofo disperato:
Però vi scrive con inchiostro unito
Al sublimato.

Ritorna il Topo, e questa carta biascia,
Sognando sempre nuove marachelle;
Ma sviene e cade, e gelido vi lascia
Al fin la pelle.

Frema l'Invidia, e l'ira sua raddoppi;
L'opere morda, ove il sapiente pone
Arte ed ingegno; io spero che rintoppi
Simil boccone.

FAVOLA XXXI.

Lo Scoiattolo ed il Cavallo.

In cima a un albero
Che fu piantato,
Sono annidomini,
In mezzo a un prato;
Ansante, celere,
Pien d' appetito,
Uno Scoiattolo
Era salito,
Cercando il perfido,
Col dente ingordo,
Di qualche passero,
Di qualche tordo,
Di qualche nottola,
Di qualche allocco;
Essendo solito
Mangiare a scrocco,
E dopo il pascolo
Gittarsi in braccio
All' arte placida
Di Michelaccio.
Adunque pendulo
Stando lassù,
Rivolto il vivido
Sguardo all' ingiù,

Mirò sul florido
Lito un Cavallo
Ora nel correre
Far tondo il ballo,
Ed or coll' impeto
Di brama accesa
Dritto qual fulmine
Gire a distesa,
E via trascorrero
Tanto, che appena
Era visibile
La mossa arena.
Potea dipingerlo
Sanzio in un quadro;
Tanto era nobile,
Tanto leggiadro!
Cotal spettacolo
Veduto il nero
Brutto mamifero,
Disse al Destriero,
Tornato a pascere,
Stanco all' eccesso,
L' erbette tenere
Del prato stesso:
— Forse t' immagini
D' essere il solo
Vago quadrupede
Che prema il suolo?
Credi impossibile
Che pur si trovi

Chi possa vincerti
Quando ti muovi?
Povero diavolo!
Degno di briglia:
Vedi! ti supero
A mille miglia.
M' incurvo, m' agito,
Scappo di botto,
E vo benissimo
D' ambio e di trotto.
Co' piè m' inalbero,
M' avvento all' etera,
Striscio, precipito,
Fo il resto, eccetera. —
Cui tosto il fervido
Destrier: — Però,
Dimmi, qual utile
Aver si può
Dai tuoi ginnastici
Ludi famosi?
Perfino agli asini
Non sono esosi?
A qualo intendono
Disegno o meta?
Credilo; un mimico
Non è un atleta.
E quando indomito
Co' miei nitriti,
Che intorno echeggiano,
Riempio i liti,

E spiro belliche
Tremende vampe,
E i sassi stritolo
Con queste zampe;
Ben sanno gli uomini
Allora, e sallo
Il ciel, l'oceano,
Cos'è il Cavallo.
Ed al mio merito
Si vuole opporre
Uno Scoiattolo?...
Vatti a riporre. —
Se vuoi distinguere
Per filo e segno
Quanto da un piccolo
A un grande ingegno
Ci corra; piacciati
Dare una letta
A questa semplice
Mia favoletta.
Che senza l'ambagi
D'arduo costrutto,
Franca e alla libera
Ti dice tutto.

FAVOLA XXXII.

Il Galante e la Dama.

Un tale di quegli esseri svenevoli
Che *petit-mètre* per lo più s'appellano,
Celebri per le lezie e i convenevoli,
Che sempre si profumano e lardellano,
E in fatto d'arti lusinghiere e tenere
Ne sanno d'ogni specie e d'ogni genere;
Un giorno allo spuntar del suo mattino,
O per dir meglio all'undici sonate,
Svegliatosi, sul morbido cuscino
Balza tosto, si asside, ed inarcate
Le molli labbra a placido sbadiglio,
Slunga le braccia e si stropiccia il ciglio:
Poi tira il campanello, e al cameriere
Fra' suoi abiti chiede i più eleganti;
Dimanda se ha chiamato il parrucchiere,
E s' ha comprato di Parigi i guanti.
Vuole il più bel di tutti i suoi corpetti,
E le calze di seta ed i calcetti.
Bestemmia come un turco rinnegato
Su la corvatta, che non è insaldata
Punto a suo modo, e perchè di bucato
Non tornò la camicia ricamata:
S'agita, butta in terra l'orinale;
E alfin ne sceglie un'altra colle gale.

In seguito incomincia la grand' opra
D' alzarsi, di vestirsi e d' abbigliarsi:
Ecco tutta la camera sossopra,
E mille oggetti seminati e sparsi:
Qua son pomate, forbici, boccette;
Là catinelle, pettini e pinzette.

In mezzo della stanza è una gran spera,
Che rappresenta la figura tutta:
Vedi aperto un baule, una paniera,
Cigne, solini, elastici in combutta;
V' è anche (con rispetto) il canterano,
Il ramino, la brocca e il lavamano.

Ci vorrebb' altro, se narrar dovessi
Di tal levata insigne il magistero!
D' uopo sarebbe che la voce avessi
Di Stentore, e il trombon del divo Omero:
Sol dirò, che a vestir questo signore,
Non ci vollero meno di quattr' ore.

E vi dirò di più, che s' era messo
Il calzon corto, che il ginocchio lambe
Leggiadramente, per il fine espresso
Che fossero ammirate le sue gambe.
Soltanto un par di fibbie agli scarpini
Pose, che non valevan due quattrini.

Eran queste di stagno, ma sì terse,
Che parevan d' argento tali e quali;
E a conoscer se fossero diverse
Da quel metallo, ci volean gli occhiali.
Moda ch' egli inventò di suo cervello,
Perchè il deforme comparisse bello.

Mi chiederete perchè tanto adorno
In tal dì s'apparecchi ad uscir fuora:
Egli era quello il natalizio giorno
Dell'adorata sua gentil signora.
Ed oh! con quanti palpiti nel petto
Si presentò davanti al suo cospetto.
Chi gli accenti può dir che proferì,
Stando col dosso riverente, e in piè?
Qualcuno forse arriverà fin lì,
Ma un altro che lo superi non v'è.
Mille moine, e mille gerghi fa;
Poscia le siede accanto in sul sofà.
Tutto piacque alla Dama il bell'assetto,
Nel quale appresentossi il fido amante;
Ma rimase incantata dell'eletto
Splendor che luccicar gli fea le piante.
— Che fibbie! — ripeteva ogni momento —
Che fibbie! caro mio; che fino argento! —
Sorride sotto i baffi il Cavaliere,
E il suo credito in *logica* discerne
Esser giunto a tal segno da potere
Vender lucciole in vece di lanterne.
Così spesso un autore rinomato
Scrive un libro scipito, ed è lodato!

FAVOLA XXXIII.

Lo Struzzo, il Dromedario e la Volpe.

Alle falde di un gran monte,
In silvestri penetrali,
È uno speco presso un fonte,
Ove hann' uso gli animali
Di trovarsi in cerchio stretto,
Per diletto.
Come vedesi pur anche,
Se tu giri un poco l' occhio,
Fra noi mille straccapanche
Nei caffè sedersi a crocchio,
Per la voglia singolare
Di ciarlare.
Vi consumano ore intere,
Grand' impiccio pel negozio;
E lì mentre per sapere
Stan le nuove, e ingannar l' ozio,
Neppur pigliano una tazza
D' acqua pazza.
Or a' bruti ritornando
In combriccola adunati
Dentro il bosco memorando;
Parte s' erano adagiati,
Parte già messi a sedere,
Parte a bere.

Poi incomincia il cicaleggio
  Su di loro: verbi grazia,
  Chi sia meglio, chi sia peggio,
  Chi ha maggiore o minor grazia;
  Chi sia candido e cortese,
    Chi un arnese.

Ragionaron del cavallo,
  Ragionâr del porcospino,
  Ragionâr del pappagallo,
  Ragionâr del canarino,
  Ragionarono del riccio,
    E del miccio.

Ma notabile fu il ruzzo,
  Nel bestial concilio vario,
  Che animò sempre lo Struzzo
  Pel rispetto al Dromedario,
  Appellandolo suo antico
    Vero amico.

Nè dell'altro era minore
  L'effusion dei dolci accenti.
  Si trattengono dell'ore
  In encomi e complimenti,
  E del cuor mostran le vampe
    Colle zampe.

L'altre bestie nell'udire
  Quelle lodi che si danno
  I due amici, di scoprire
  Le si piglian grand'affanno
  La cagion; ch'è intorno a questo,
    Buio pesto.

Alcun disse : — È la statura :
Non vedete, hanno le schiene
Che son alte addirittura
Quanto i monti di Pirene ?
Ciò gli stimola allo schietto
Mutuo affetto.

Nota un altro : — Son concordi
Perchè, a dirla, se gli guati,
Tu gli trovi due balordi,
Due cervelli addormentati,
Cui non spezzano le scuri;
Duri, duri.

Mentre fan quegli argomenti
Che non stanno punto in gambe,
Una Volpe fuor de' denti
Disse a lor : — Che cose strambe,
Cari miei, v' immaginate !
Vo' sognate.

Chi sarà che mai vi ascolti,
E non faccia una risata?
Dunque udite udite, o stolti,
L' amicizia mentovata
Ch' or scoprite, eterna fue
Tra que' due.

Nè mestieri è che si peschi
La ragion con studi vani :
Ambedue son barbareschi,
Ambeduo son paesani;
Però fanno (e fanno bene)
Quelle scene.

In ciascun per lo natio
Loco un vivo amor si scopre:
Io saluto come un dio
Un ingegno anche mediocre,
Cui di nascere ebbi il vanto
Quasi accanto.

FAVOLA XXXIV.

Il Corvo e il Pavone.

Un Pavone a un Corvo: — Nata
M'è l'idea, o camerata,
Che si faccia una volata.
Non importa ch'io racconti
Ch'ebbi sempre i vanni pronti
A varcare mari e monti.
Non v'è uno che dal suolo
Suso s'alzi fino al polo:
Sono il solo, sono il solo.
Non v'è alcuno *ibi* nè *ubi*
Che allo sguardo altrui si rubi,
Più di me, su per le nubi.
Giro all'orto ed all'occaso:
E ch'io sbagli non v'è caso;
Sempre vo diritto al naso. —
— Per veder dove ti guida
La tua forza — l'altro grida —
Vengo, e accetto la disfida.

Tronca il lungo chiacchierio;
  Chè mi secchi, o compar mio:
  Se tu voli, volo anch' io. —
Ecco scappano i due alati,
  Come i barberi sbrigliati
  Quando s' apron gli steccati.
Era il Corvo ito lontano;
  Ma il Pavon superbo e vano
  Tosto cadde in un pantano.
Come un porco grasso grasso,
  Si trovò ben presto lasso;
  E dovè calare a basso.
E laggiù si messe a dire: —
  Corvo reo, dove ti aggire?
  Ferma il vol, non mi fuggire.
Qual di te, qual mai più nera
  Bestia solca l' atmosfera!
  Almen guardati alla spera.
Perchè porti sempre il lutto,
  Mascalzone farabutto?
  Che cosaccio proprio brutto!
Co' tuoi strilli rochi e duri
  Sempre affliggerci procuri,
  Messagger di tristi augùri.
Suoni a morto qualche squilla,
  Canti il prete il *diesilla*,
  Il tuo cor n' esulta e brilla;
Perchè, dopo il lazzerone,
  Di scavar credi il boccone
  Dalla fossa. Oh che briccone!

Par che il ciel t' abbia concesso
  Il quartiere o sotto o presso
  Qualche bodola di cesso.
Non v' è alcun sotto le sfere
  Ch' osi fare il tuo mestiere ;
  E tu puzzi , ch' è un piacere ! —
— O illustrissimo Pavone —
  Dice l' altro colle buone —
  Non è questa la quistione .
Non de hoc diximus ante :
  Pel discorso tuo galante
  Tante grazie , grazie tante .
Non saltar di palo in frasca ;
  Che ti preme , o nasontasca ,
  Com' io vesta , ovver mi pasca ?
Deh ! risparmia voce e gola ;
  Fra noi due fu questa sola
  La disfida : A chi più vola .
Se l' Invidia non adona
  Una penna proprio buona ,
  Piomba addosso alla persona .

FAVOLA XXXV.

Il Bruco e la Volpe.

Lettor mio , se ti rammenti ,
  Fra quest' ultimi argomenti ,
  (Che ho trattati come detta

Chi compone la gazzetta)
Quello proprio boschereccio ,
Dove fanno un pecoreccio
Di discorsi scemuniti
Molti bruti in cerchio uniti
In quell' antro , che per me
Si può dire il lor caffè;
Non avrai neppur scordato
Che fu bene indovinato
Dal finissimo intelletto
Della Volpe quell' affetto ,
Ch' era tanto straordinario
Fra lo Struzzo e il Dromedario.
Ora sappi , che nel giorno
Quinto o sesto , od in quel torno ,
Dopo quella spiegazione ,
Nella lor conversazione
Il discorso cadde a caso
Sulla seta o sopra il raso ,
E si venne poi bel bello
A parlar del filugello .
— Ma che ingegno prodigioso ! —
Qua diceva ogni peloso :
— Oh ! che ingegno fino e acuto ! —
Là diceva ogni pennuto :
— Quanto puote ! ... quanto vale ! —
Era il grido universale .
In quel tempo un canarino
Entra in casa un contadino ,
E, com' usa il bacherozzolo

Di beccar, rapisce un bozzolo;
E con questa preda seco
Ritornando al fresco speco,
Sopra il sasso più vicino
Che facea da tavolino,
Lo depone; e que' signori
Colle lenti da dottori
Te lo pigliano in esame;
E ogni filo ed ogni stame
Contemplando attentamente,
(Vi ripeto, colla lente)
Analizzano al minuto
Sino in fondo quel tessuto,
Che poi dentro trovan d'oro.
— Che lavoro! che lavoro! —
Gridan tutti: — quanto è bello:
Viva, viva il filugello! —
Fin la talpa, benchè cieca,
Perchè ha gli occhi in ipoteca
Per i debiti contratti,
In imprestiti, co' gatti,
Credo in trippa ed in budella,
— Oh! che cosa proprio bella! —
Esclamava a chiuse ciglia:
— Che bigiù! che maraviglia! —
Ma lì presso nel suo buco
La ingollava male un Bruco;
E facendo capolino
Dal suo tondo finestrino,
Ascoltavasi ogni poco

Borbottare e sputar fuoco.
Alla fin l' insetto rio
Si celò nel covo, e addio.
Quelle bestie allora, il ciglio
Stretto in aria di consiglio,
A indagar per qual rovello
Odia il Bruco il Filugello,
Dicon cose su tal guerra,
Che non stan nè in ciel nè in terra.
Per cui al solito la Volpe
Scappa fuori: — O mangiapolpe
Di castrati, tori e mucche,
Dove andate con le zucche
Più de' fossili impietrite?
Il motivo è chiaro: udite.
Perchè, dopo che ha sentito
Quegli applausi, è inviperito
E arrabbiato il Bruco, a segno
Che sbatacchia sopra il legno
Quel suo tondo caperozzolo?...
Perchè anch' egli forma un bozzolo! —
Sol la bassa genìa
Tormenta Gelosia;
Mentre gl' ingegni eletti
Son generosi, come i lor concetti.

FAVOLA XXXVI.

La compra dell' Asino.

Uopo sarebbe che venisse il licio
Apollo al fianco mio oggi in persona,
E si movesse seco anche *ex officio*
Tutta la sua gran corte d' Elicona:
Ho un argomento tra le man, permicio!
Da pensarvi davver! che si canzona,
S' egli è sublime, misterioso e raro!...
Si tratta della compra d' un Somaro.
Com' usa in ogni parte, usa anche in Spagna,
Nelle città, nei borghi e nei castelli,
(Perchè sempre l' industria ci guadagna)
Farsi i mercati; e ve ne fan de' belli!
Quivi accorre la gente di campagna
Co' bigonci, i cestoni ed i corbelli;
Ed è tutta la strada un gran viavaí
Di turbe di trecconi e di merciai.
Vi accorre scamiciato il pentolaio
Che reca sopra l' omero i suoi cocci;
Il callista, il norcino, e il pecoraio
Co' cani, colla moglie e co' bambocci;
L' ombrellaio, il trombaio, il calzolaio;
Un diluvio di carri e di barocci:
E chi, per asciugare i contadini,
Porta seco il castel de' burattini.

Ci vengono, e si fermano alle porte
A seder su i cantoni e su le ghiaie
Gli stroppi e i ciechi; e gridano sì forte
Che rassembran nidiate di ghiandaie.
Alcuni poi mostran le braccia storte,
Fasce, ferite, spaventose occhiaie,
Rotta una spalla, piegata una costa;
Ma non è ver: fanno quel giuoco apposta.
Ove lascio sul trito calessetto,
Con i cerotti e col suo libro in mano,
In giubba di velluto ed in corpetto
Mostreggiato di rosso, il ciarlatano?
Di ladri e borsaioli il coro eletto
Succede; e quasi tutti hanno il pastrano:
E dietro a loro vengon, per secondi,
Manutengoli, bari e gabbamondi.
Una massaia per la via si trova
Che reca il suo filato dentro un sacco,
E l' arrestarsi un pocolin le giova,
Chè grave è il peso, e sente il braccio stracco.
Un' altra porta il pianerin dell' uova,
E le galline co' pulcini, e il tacco;
Questa ha il cercine in capo, e sopra a quello
Di sedani e di broccoli un crinello.
A vendere i lavor fatti di maglia
Ci vien pur la fanciulla boschereccia;
Un poco bruna, ma di bella taglia,
Co' un occhio che scintilla e che fa breccia:
Di largo giro ha il cappellin di paglia,
Che del nero suo crin preme la treccia:

E muove adagio il piè, che ha dietro il ganzo,
Bel giovinotto ! che conduce un manzo.
Ma chi debbo notare in capo lista
Fra quei che si condussero al mercato ,
Siccome dell' azion protagonista,
È un durissimo villico scempiato,
Che ognun ben conosceva a prima vista;
Sol per mangiare e bere al mondo nato.
Volle mercanteggiare a tutt' i costi,
E fece sempre de' solenni arrosti.
Essendo capitato in man di un tale
Ch' era l' oste primario del paese,
Questo furbo , d' accordo col sensale ,
L' incauto merlo ai tesi lacci prese.
— Voi dovete comprar quest' animale —
Disse al duro villan quel bravo arnese;
E gli mostrava un Ciuco, che di fiocchi
Era tutto coperto insino agli occhi.
Aveva sulla fronte un bel pennino,
Ed al collo una vasta sonagliera,
Avvolto in nastro cremisi il codino ,
E pettinata ed unta la criniera ;
La briglia , il sottopancia, il posolino
Eran stati strisciati colla cera;
Nuovo era il basto, e nuove eran le corde:
Il Ciuco in somma comparia un milorde.
Il villan ne fu tutto innamorato,
E l' acquistò per quindici zecchini;
E appena giunto a casa dal mercato,
Eccoti tutti in folla i suoi vicini

A contemplar la bestia in ogni lato,
Per veder come spese i suoi quattrini.
— E giù — dicono — giù fronzoli e gale,
La gualdrappa, la sella e lo straccale. —
Appena gli ebber tolti i finimenti,
Oh! qual tristo spettacolo han davante!
Discopron tre bubboni, e più di venti
Bei guidaleschi su le rene infrante:
Pare il busto un mannocchio di sermenti;
Le costole si contan tutte quante:
In somma è tanto scorticato e smunto,
Che il misero sta ritto per l'appunto.
— Oh bravo! — incominciar tutti a gridare
Allo stolto padron dell'asinello.
— Oh bravo! avete fatto un buon affare:
Sì sì, vo' siete un uom di gran cervello!
Codesto acquisto è propio senza tare;
Sempre voi!... vi facciamo di cappello:
Qual altro ha pregi più di voi massicci?...
Evviva il compratore e il re de' micci! —
Così tal quale, sarà forse un mese,
Si condusse un solenne triciolo.
Che l'abbiabbe solamente apprese,
E sa leggere appena a un libro solo:
Poichè vide legato alla francese
Un gran volume sopra un muricciolo,
Ne fe' subito acquisto in pieno giorno;
E quel volume non valeva un corno.

FAVOLA XXXVII.

La Cicala e il Bue.

Vicino a un salice su cui cantava,
Ai raggi ardenti della Canicola,
Cicala garrula, un Bove arava.
Quand' ella: — Ascoltami, tu caschi morto!
Alza gli occhiacci, raddrizza il vomere;
Tu hai fatto, o tanghero, un solco torto. —
Cui bieco il Tauro, con furibondo
Mugghio: — O Cicala, se puoi conoscere
Ch' uno di linea esce, rispondo:
Segno che rigano gli altri diritti,
Quanti ne feci, bestia vilissima,
Innumerevoli, e fitti fitti.
E quando il villico per il sudore
Che di continuo verso, una sillaba
Neppure articola su lieve errore;
Ed anzi palpami, quando giù cala
Il sole, e m' offre giocondi pascoli;
Dovrà riprendermi una Cicala!
Chi dentro ad aureo libro, anelante,
Col microscopio ricerca i taccoli,
Si prega a smettere; vero pedante!

FAVOLA XXXVIII.

Il Pappagallo e la Marmotta.

Un Pappagal da un regolo
Traverso alla finestra
Giù scôrse un omiciattolo
Che nella via maestra,
Tra 'l volgo avido e vago,
Di nuove cose, a pago
Facea, suonando il piffero,
Vedere una Marmotta,
Sì brutta, che dipingere
Sol la potea il Callotta;
Per che il nobile alato
Disse maravigliato:
— Oh Dio! com' è possibile,
Che intorno a te diffuso
Spenda i suoi soldi il popolo
Per contemplare un muso,
Qual' è codesto, o vera
Delle bestie Megera!
Megera!... e cotant' orrida
Tra le deformi cose,
Da far svenir le vergini
E impallidir le spose,
E fuggir come razzi
Specialmente i ragazzi.

Ed oltre a ciò, com' essere
  Può mai che niuno gli occhi
  In su degni rivolgere
  Quando, senza baiocchi,
  In me potria del bello
  Contemplare il modello?
Chè da se stesso Egioco
  Mi dipinse le piume
  Ponendovi dell' Iride
  Il più vivace lume:
  Quindi la mia figura
  Fece stupir natura!
Tu forse un qualche merito
  Avrai, ch' io non conosco.
  Per me non vo' discutere
  S' anco t' aborra il bosco:
  Solo il saper mi vale,
  Che sei perfin venale! —
Un Poeta salariato,
  All' udire quel discorso,
  Pel rimorso,
  Fuggì come un disperato.

FAVOLA XXXIX.

Il ritratto all' antica con la goliglia.

Oh! quanto è facile
  Che faccian ridere

Color che scrivono,
Nè sanno scrivere!
Or la presente
È tutta zucchero
Per questa gente.

Non sanza buona dose di gelosia, un pittore
Vide de' prischi secoli avere i quadri onore;
Onde a torgli ad essemplo, tutto sobbarcolato,
S'avaccia, e gli ritragge, ed énne innamorato.
Poscia va quinci e quindi l'altrui grazia accattando,
Perchè lo suo pennello ottenga alcun comando.
Mentr' era tutto arzente mostrar sua valentìa,
Un Messer divizioso scontrò lungo la via,
Che con gran beninanza e con loquela pura:
— Farestevemi (dissegli) lo aspetto in dipintura?
Non può fallarvi il premio; con ciò sia cosa che
Forse neun'altro v'aggia che paghi più di me. —
Oh! quanto lo pittore si feo gaio e saccente
Per esto invito! e all' opera si pose immantenente.
Innanzi sul papiro toglie la rassempranza;
Póscia corre qual lievore a chiudersi in la stanza:
U' con gran cognoscenza affaita i colori,
Qual risprendiente a fiamma, qual simile ai vivori;
Con che formò le gote, e bocca e anari e ciglia;
E attorneogli il collo quindi con la *goliglia*,
Che, secondo a' vestiri usati dagl' Iberi,
Recavano in antiquo i cherci e i baccellieri.
Indi con questa tavola, che più fiate ragguarda,
Appo 'l suo mecenate a gir non molto tarda;

E ad ello appresentandola, suso levato il braccio,
Rimase quel Messere, vedendo il suo mostaccio:
E ratto apparecchiòe di dargli un guidardone
Che col merto dell'opra ben stesse al paragone.
Avanzo de' suoi avoli, certe monete rade
Teneva in un forziere, serbate a venustade.
Cinque di Carlo primo, sett'eran di Ferrante;
E con queste il satisfa del fornito sembiante.
—Gnaffe! (il pittore allotta) a comperar pïato
Sol atta è tal pecunia, non roba di mercato. —
A cui lo divizioso: — Camerata, con Dio
Vatteno; è la moneta come il ritratto mio.
Togliemi un po' la zazzera, togliemi la *goliglia*,
E di seriche robe l'amplissima faldiglia;
E darotti danaio giusto valore abbiente:
Ciò che non val covelle, i'non lo pago niente.

Dico dunque, che bene
Esta fiaba conviene
A chi di vecchi accenti
Lo stil suggelli e imprenti.
E se qualcuno è suto
In questo error, pentuto
Lo vo' di suo fallire;
Perchè mi mor, se non mi degna udire.

FAVOLA XL.

I due Ospiti.

Allo spuntar del tremulo
  Bel raggio mattutino
  Svegliatisi, due giovani
  Si misero in cammino.
Non vi so dir se tolsero
  Lo schioppo e la bisaccia,
  Per gir di lepri e daini
  E d'altre bestie a caccia;
O pur se, degli ombriferi
  Boschi godendo il fresco,
  Sempre trottâr col semplice
  Caval di Sanfrancesco.
Ma fatto sta, che vespero
  Era già uscito fuore,
  E i sacri bronzi udivansi
  Piangere il dì che muore;
Quand' essi si arrestarono
  Per la diserta via,
  Ignari ove una bettola
  Si trovi, o un' osteria.
Mentre ne cercan, eccoti
  Due Ospiti che a loro
  Nel proprio tetto offersero
  L' albergo ed il ristoro.

È inutil che io ridicavi
  Se tennero l' invito;
  Eran sudati fradici,
  E pieni d' appetito.
Anzi, confusi, attoniti,
  Si guardarono in viso,
  Dicendo: — Ah son due angioli
  Scesi dal paradiso! —
E vivo nel lor animo
  Sempre il favor rimase.
  Ma udite ora degli Ospiti
  Com' erano le case.
L' una al di dentro frigida,
  Con stanze e corridori
  Angusti, e scale incomode;
  Bellissima al di fuori.
L' altra al di fuori simile
  A un casolar d' armento,
  Tutta scrostata e lurida;
  Bellissima al di drento.
Quando gli amici uscirono
  Da quegli opposti alloggi,
  — Così si tengon — dissero —
  Da molti i libri in oggi.
Son ben legati e *in fustibus*
  Quei da suburra e trivio;
  E perdono le costole
  Tullio, Marone e Livio. —

FAVOLA XLI.

Il Tè e la Salvia.

Per cercar novelli popoli
  Dalla China mosse il Tè,
  E allo stretto di Galliopoli
  Nella Salvia s' imbattè.
Cui la Salvia: — Ove va' tu? —
  — In Europa a far fortuna.
  E tu, cara? — Oltre il Pegù,
  Dove appunto è la tua cuna. —
Perchè fan baratto tale,
  Nol capisci, o mio lettor?
  Non vi fu nel suol natale
  Nè profeta nè dottor.
Tu, spagnol, di Garcialasso
  Imparasti i versi? Oibò!
  Devi al volgo dire il Tasso,
  Pope, Milton e Boalò.
Un estranio cinguettio
  Lo fa sì maravigliar,
  Che t' innalza, come a un dio,
  Templi immagini ed altar.

FAVOLA XLII.

Il Gatto, la Lucertola e il Grillo.

Vi son certi arfasatti, che gli oracoli
Sognan d' esser del volgo, e di miracoli
Artefici si vantan colle chiacchiere;
E al suon di pive, cornamuse e nacchere,
Vanno ai mercati, e sopra i banchi montano,
E sudano, e si asciugano, e raccontano.
Parlan di tutta la natura organica,
Di chimica, di fisica e botanica,
E dalle rive Artiche all'Antartiche
Vi contan quante son l'erbe catartiche,
Stipitiche, cefaliche e narcotiche,
E vi piantano ancor le cervellotiche;
E dicon la virtù che produr devono,
Se bollite si schiumano e si bevono;
E mostrano tappate co'sugattoli
Bocce, boccette, boccioni, barattoli:
Tisi, angioiti curano ed asciatiche,
Occhi, orecchi, mascelle, bocca, e natiche;
Qualunque male assalgono e combattono:
E appena fatto il sacco, se la battono.
Era in ciò tra le bestie inarrivabile,
Furbo trincato e scaltramente affabile
Un Gatto, che diffuso in convenevoli,
Sedeva a scranna, e a que' cervelli deboli

Dava ad intender per lanterne lucciole,
Porri per zucche, e nespole per succiole,
Con tali gesti e tal linguaggio enfatico
Da vincer qualsivoglia cattedratico,
Che in forma sillogistica bisbetica,
In lucco, a Salamanca insegni l' Etica.
Costui fingendo con astuzia d' essere
Idropico, studiavasi d' intessere
Ognor dell' eliotropico un magnifico
Elogio, qual primier d' ogni specifico;
E badava a ridire a una Lucertola:
— Sì, mia signora, è un gran rimedio; e accertola
Che per l' eliotropico ogni vascolo
Si purga, e guarirò con questo pascolo. —
La Lucertola allor seco il vocabolo
Pensava e ripensava di quel rabolo,
Che di continuo, dopo mille eccetere,
Costui non facev' altro che ripetere
Con tanta tecnologica farragine,
Quant' esce lava dall' Etnea voragine;
Quand' ella vede che sul prato e' briccica,
E poi tra' fiori un girasole spiccica,
Le cui foglie divelte preme e stritola,
Mentre dentro gli ugnoni le aggomitola.
Onde esclamò: — Signor dottore idropico,
Intesi alfin che sia questo eliotropico!
E per un girasol, che è reperibile
Ad ogni passo, quanto v' ha di scibile
Sfoderi, e credi d' acquistarti merito?...
Addio ronzone! — E gli voltò il preterito.

Ma un Grillo, che pativa di vertigini,
Trovò belle del Gatto le caligini,
Nè pavido di torsoli o di sibili,
Ne disse lodi immense ed incredibili;
Perchè certi vi son che più appetiscono
Ciò che meno raggiungono e capiscono.
Or contro i ciarlatan di cotal genere,
Già morti innanzi che divengan cenere,
Che solo attinser d' ignoranza ai trogoli
Un gergo tutto pien di girigogoli,
È scritta, in odio al gusto e alla grammatica,
Questa favola sdrucciola enimmatica.

FAVOLA XLIII.

La musica degli Animali.

Mio carissimo lettore,
Se ti parvero un orrore
Le passate favolette,
Perchè arricci le basette,
E pigliandomi pel collo,
Ciò che fece a Marsia Apollo,
Vo' tu fare ancora a me?
Carità! se pur ce n' è.
Torna in buona; e senti questa
Favoletta lesta lesta.
Benchè privi di giudizio,
Pur nel giorno natalizio

Del lor Re dal manto giallo,
S' avvisâr di fare un ballo
Sotto il ciel d' un' ampia tenda,
Co' una musica stupenda
Per i cori originali,
Tutti i sudditi Animali.
Ma le cose fatte in furia
Vanno male, e per incuria
Si scordaron que' signori
De' più nobili cantori:
Vere bestie! chè non solo
Vi mancava il rusignolo,
La calandra, ma per fino
Il fringuello e il cardellino.
Si spedirono gl' inviti
Ai cantor più scemuniti;
Come ai gufi, agli assioli,
Agli allocchi, che i lor voli
Dispiegando alteri, vanno
Ripetendo: — Sentiranno,
Sentiranno, mammamia!
Che dolcissima armonia. —
Singolari per i trilli,
Da soprano fanno i grilli;
Da contralto (nè la scala
Sa del canto) la cicala;
I tafani da tenori;
E i granocchi per i cori,
E pe' bassi designaro
Il cinghiale ed il somaro:

Poscia gli altri son disposti,
Quinci e quindi, in vari posti
Dell' armonica provincia.
Zitti tutti: s' incomincia.
Chi può dir che cosa fosse
Questa musica? Alle mosse,
Alle prime sole sole
Scordatissime parole,
L' altre bestie indispettite
Ripetevano: — Sentite
Qual di numeri tesoro
Ci rallegra! oh che lavoro! —
Molti pigliano del nonno
Il tabacco; altri dal sonno
Cascan giù come pennecchi;
Altri turansi gli orecchi,
Perchè gli acri e scabri accenti
Allegar fan loro i denti.
Han bisogno di dottore
Le quadrupedi signore,
Che al rumor delle steccacce
Mostran pallide le facce;
Ed alcune esangui e mute
Sono in terra già svenute;
Altre in dolce querimonia
Chiedon l' acqua di Colonia;
Chi un cordial, chi l' anodino...
Che si trova al moccolino!
Stava in cima di uno scoglio
Il leon seduto in soglio

Con madama sua consorte,
Fra lo sciame della corte;
E tenendo il ciglio basso
Parea giusto Satanasso,
Quando struffia nella buca
Dove, ohimè! non è che luca.
Ma la musica andò tanto
Tanto a rotoli, che il canto
Si dovè troncare a mezzo,
Per un gran pettegolezzo
Dalla parte manca e destra
Suscitato nell' orchestra.
Prima scappa fuor la rana:
— Ma che voce rauca e strana
Ha quell' asin maladetto! —
Scappa l' asino: — Cospetto!
Questo porco se non sa
Cosa sia neppure il *fa!* —
Scappa il porco: — Non v' è stillo,
La rovina è stato il grillo. —
Scappa il grillo: — Fuor di sala
Se non mandan la cicala,
Egli è inutil che si canti;
Non si puol più andare avanti! —
Nel bollor di quel furoro
S' alza su l' Imperatore,
Che di bile atra divampa,
E gestisce colla zampa,
Sì dicendo: — Quante siete,
Bestie stolide, tacete;

Nè ch' io senta, o vi spelliccio,
Mai più simil pottiniccio
Di vociacce e gridi insani;
Vera musica da cani!
E perchè nella burrasca
Niuno ponga all' altro in tasca
La cagion de' miei furori;
Dico a tutti lor signori,
Dico chiaro, dico aperto,
Ch' essi sono, e questo è certo,
Senza far discorsi tanti,
Una massa d' ignoranti.
Quindi scese dal macigno,
Con cert' occhi e con un ghigno
Che facea, non che le belve,
Palpitar perfin le selve;
E per l'ira quasi cieco
Si nascose dello speco
Nelle viscere: e così
Quella musica finì.

Se più scrittori attendono
Allo stesso lavoro, e faccia fiasco;
Ognuno erra fuggiasco
Pel letterario regno,
E grida, e incolpa il camerata indegno.

FAVOLA XLIV.

La Spada e lo Spiedo.

Una spada di quelle, m' intendete!
Le quali appiccicaron tante botte,
Quanti grani d' arena empion le crete
Numidiche, dal sol cotte e ricotte;
Ch' ora al fianco, ora appesa alla parete
Tenne prima di tutti il gran Nembrotte,
E poi venne in retaggio od in regalo
A quel pappone di Sardanapalo;
E da Sardanapal, tutta d' edace
Ruggine carca, giunse poscia in mano
Di quel tremendo e risoluto Arbace,
Che tanto la menò per dritto e piano,
Che la fe' sfolgorar come una face,
Supposto che non tiri tramontano;
Poichè se soffia ed agita la frasca,
Chi può tenerla accesa?... nasontasca!
Mentre il tempo qual fulmine trascorre,
In Babilonia cadde fra gli ugnoni
Del secondo Nabuccodonosorre,
Il qual messe a soqquadro tutti i troni;
E non vi fu nè cupola nè torre,
Nè vi furono mura, nè bastioni,
Nè catenaccio, nè catorcio o toppa,
Di cui Nabucco non facesse stoppa.

Cadder Gerusalèm, Sidone e Tiro,
  E le genti affettate come il tonno.
  Poi questa spada se la beccò Ciro;
  E cacciato dal regno il signor nonno,
  Menandola tremendo sempre in giro,
  Cavò agli Assiri ed agli Egizi il sonno.
  Quindi l'ebbe Alessandro Macedonio:
  Evviva! o questo sì ch'era il demonio!
Quanta misera gente sperperasse,
  Non lo potrà dir mai lingua nè penna;
  Di corpi sfragellati fece masse
  Più alte di Pirene e dell'Ardenna.
  Fur l'Indo, il Tigri, il Pattolo e l'Arasse,
  E il Meandro, che va come una brenna
  In giri sempre tortuosi e incerti,
  Di ruine e di stragi ricoperti.
Appresso l'ebbe Cesare grifagno;
  E con questa un dì venne, vide e vinse.
  In seguito impugnolla Carlo Magno;
  E Carlomagno parimente vinse.
  Celata in Reims la custodiva un ragno;
  La vide Clodoveo, la prese, e vinse.
  Quindi passò in Ispagna dalla Francia,
  E l'ebbe don Chisciotte dalla Mancia.
Don Chisciotte, per debiti (e lo credo)
  Partendo mattutino di nascosto,
  Lasciolla in una bettola in Toledo,
  Precisamente all'orinale accosto.
  Ora accadde che un dì sparve lo spiedo,
  E cuocer si doveva un pollo arrosto;

Per che l' oste, chiamato Torquemada,
Da spiedo fece fare a quella spada.
Mentre accade in Toledo questo fatto,
Ne succede in Madridde uno più bello.
Lasciamo ir don Chisciotte come un matto,
Che assalisce ora un borgo, ora un castello,
Tenendo in capo per cimiero un piatto,
E in mano per squadrone un ravanello;
Irato perchè inciampa negli sproni,
E ogni poco gli cascano i calzoni.
In Madrid, situata in luogo alpino,
Capitale del regno, e piazza forte,
Un tale, ch' era innanzi contadino,
Ecco vien fatto cavalier di corte.
Gli è dunque necessario lo spadino,
Quando voglia varcar le regie porte:
Sì che a un fabbro ne dà la commissione,
Ch' era una cima in quella professione.
Il fabbro, qualunque altra opera esclusa,
Col capo basso innanzi la fucina,
Incominciò a pensar che a Corte s' usa
Sol mostrar della spada elsa e vagina;
E che la lama, stando sempre chiusa,
Non importa se sia ruvida o fina.
Tale era l' etichetta della sala
Fino da' tempi di Tommaso Ayala.
Dunque, dicea fra se, potrei per fusto
A una splendida e ricca impugnatura
Por questo spiedo inoperoso; e, giusto!
Questo spiedo ci torna una pittura.

E fece quel lavor proprio con gusto;
E cinse al cavaliere addirittura
Quel fantasma di spada; e n' ebbe lode,
N' ebbe rusponi, e ben riuscì la frode.
La favoletta tocca i traduttori
Quando son traditori;
E le spade convertono non rade
Volte in schidioni, e gli schidioni in spade.

FAVOLA XLV.

I quattro Impotenti.

Un muto-sordo un giorno
Venne a trattar co' un cieco
Di non so quale affare;
Che per le circostanze è singolare.
Privo della loquela,
Parlava il primo a cenni,
E s' agitava come fa la vela;
Ma s' agitava invano,
Chè l' altro non vedea gestir la mano.
Consumandosi il tempo,
Perchè non fosse il lor negozio tronco,
Cercano d' un aiuto: ed ecco un monco,
Che traduce in parole
Del muto-sordo i gesti, e si fa eco
Del linguaggio silenzïoso al cieco.

Per aggiustar quell' interesse, intanto,
Intorno al come e al quanto
Nasce un' altra avventura;
V' è bisogno tra lor d' una scrittura.
— Compagni — disse il monco —
L' aiuto mio non basta;
Però mi viene in estro
Che del castello chiamisi il maestro. —
— Per carità! non gliel mandate a dire —
Rispose il cieco — e' non ci può venire,
Essendovi l' intoppo
Che il pover uomo è zoppo,
E invan s' arrabbia e sagra
Fra i più crudi dolor della podagra. —
Dunque fu necessario
L' andare al domicilio
Dello sciancato Orbilio:
Ed ei compreso bene
Ciò che dicono i due e l' altro accenna,
Soffiossi il naso, e prese in man la penna.
In breve il fatto andò,
Che lo zoppo il biglietto
Distese; e lo dettò
Col cieco il monco; e a compiere il quartetto,
Il muto lo pigliò dal tavolino,
E recollo di netto al suo destino.
Se nel borgo d' Alcarria
(Ispanica regione)
Già non fosse avvenuto questo fatto,
Qualcun potrebbe, a un tratto,

Crederlo un' invenzione
Per mordere i consorzi letterari:
Ove son molti e vari
Cervelli, che per bubbole si danno
Gran moto e grande affanno;
Chi scrive e scarabocchia,
Chi va in lungo, e chi arrocchia,
Chi rassetta, chi guasta;
Vada anche ben, son troppe mani in pasta.

FAVOLA XLVI.

Il Gallaccio, il Galletto e il Gallo.

Un Gallaccio stravagante
Si credeva un gran gigante,
E teneva sempre accesa
Nel pollaio la contesa,
Eccitando le galline
Alle ree guerre intestine,
Al tumulto, allo sbaraglio...
Gransultano del serraglio!
Oltre questo, amava l' arte
Del combattere in disparte,
Quasi fosse sulla terra
Ritornato Guidoguerra;
Ed usava or questo or quello
Disfidar sempre al duello.

Ecco, pieno di dispetto,
Che si attacca co' un Galletto;
E il Galletto tutto fuoco
Tosto esclama: — Aspetta un poco —
E col petto un colpo, bù!
Sì gli suona, che va giù
Giù di scoppio a gambe all'aria.
Poi con l'unghia sanguinaria
Non so dirvi al sor dottore
Quel che faccia il vincitore:
Te lo macola e spelliccia,
Strappa penne, strappa ciccia,
E l'acconcia in quelle peste
Per il giorno delle feste.
Terminato quest'affare,
Una vecchia sua comare,
Una certa zittellona
Venne, e insiem colla padrona
Una serva gallinella,
E lo presero a barella,
Sorreggendolo coll'ale,
Per recarlo allo spedale.
Posto in letto, un brodo bebbe;
E alla fine si riebbe.
Pur, sebben come uno straccio
Fosse rotto quel Gallaccio,
E di pesche ben dipinto,
Presumeva d'aver vinto.
— Solamente — ripetea —
Ne ho formato buona idea:

È un ragazzo che se' cresce,
Ne' duelli ci riesce;
Fa di certo quel che può,
E ha vigore anzi che no. —
Quindi esclama : — Giuccarello,
Ti potevo in un crinello
Metter l'ossa, o il capo ai piè !
Chiedi e cerca, e più di me
Generoso un altro trovane....
Ti perdono, che se' giovane.
Impegnossi un' altra volta
Questa bestia ardita e stolta
Con un Gallo veterano,
Che gli rese a dritto e a piano
Tanti colpi e tanti morsi,
Cho (per far brovi discorsi)
Quel superbo fin la cresta
Lasciò sotto la tempesta.
Non per questo era pentito;
Anzi, fattosi più ardito,
E' dicea con gridi strani :
— Ti vorrei strappare a brani,
Vedi ! peggio d' un pennecchio...
Ti perdono, che so' vecchio. —
A dotte dispute
Pigli piacere ?
Non ci vuol chiacchiera,
Ci vuol sapere.

FAVOLA XLVII.

La Gazzera e la Scimia.

Ad una Scimia di bionda zazzera
—Ho robe splendide, ti vo' sorprendere—
Disse in piacevoli modi una Gazzera
—Dei nel mio covo scendere.
Tu sai, carissima, che porto il titolo
Di ladra; titolo raro, invidiabile!
A stender celebre, quando aggomitolo,
L'artiglio inesorabile.
La Scimia seguita di quella diavola
I passi celeri, che a piè di un rovero,
Con l'uscio macero di vecchia tavola,
Aveva il suo ricovero.
Lì mostra chicchere, treppiedi e pentole;
Lì rotti pettini, pezzi di moccoli;
Lì nastri, buccole, cisoie e ventole,
Calze, ciabatte e zoccoli.
Bocce che odorano d'aceto o d'etere,
Smanigli e ciondoli di qualche Venere,
Piatti, lucignoli, corde di cetere,
E furti d'ogni genere.
Poi grida enfatica: — Non è possibile,
Che alcun mi superi, volante o rettile!
Un' altra mostrami stanza, abbondevole
Di tanta supellettile. —

Di questi miseri vanti la Scimia
Rise, dicendole: — Discorsi inutili!
Chi ha dritto l'animo, chi ha mente esimia,
Sprezza le cose futili.
La bocca guardami; vedi, a proposito,
Sotto le fauci due sacchi pendono.
Or questi giovano; sono il deposito
Dei cibi che vi scendono.
Il bisognevole mangio, e nell' umide
Bolge il superfluo ripongo: il tremolo
Cacio freschissimo, le prugne tumide
Vi ascondo ed il prezzemolo.
Vi ascondo nespole, vi ascondo roridi
Pistacchi, e mandorle prive di fodere;
E quanti pascoli le selve e i floridi
Campi mi danno a rodere.
Tu, cara, goditi codesto cumulo
Di veri ninnoli, scelti col gomito.
Scappar deh! lasciami da questo tumulo;
Lesta, apri l' uscio, io vomito. —
No, le mie favole in cose estranee
A libri, i numeri non fia che spendano.
Color che accozzano le Miscellanee
Ciò che correggo intendano.

FAVOLA XLVIII.

Il Rusignolo e il Passerotto.

— Perchè, amabil Rusignolo —
Gli diceva il Passerotto
— Che nel canto tu se' solo
Così bravo e così dotto,
Della gabbia al finestrino
Studi e imiti l' organino?
E il cantor: — Se alla natura,
Caro amico, manca l' arte,
Genio ardito invan procura
Spinger oltre e vele e sarte;
Chè si perde il vuoto legno
Nel gran mare dell' ingegno.

FAVOLA XLIX.

Il Giardiniere e il suo Padrone.

In un giardin che ornavasi
D' ogni odorosa frasca,
Era di carpi e totani
Piena una bella vasca.
E il Giardinier sollecito
Solo a bagnare i fiori,

Toglieva fin da bevere
Ai muti abitatori.
Onde il Padron: — Ma diavolo! —
Disse — dov' hai la testa?
Or or di queste povere
Bestie non ce ne resta. —
Udito l' altro il biasimo,
L' opposto a far si pose:
E l' onde ai pesci abbondano,
E secche son le rose.
Però novella predica:
— Guarda se ci riesci,
A far che non mi manchino
Nè i freschi fior nè i pesci. —
L' utile col diletto
Rende il lavor perfetto:
Se l' uno o l' altro manca,
L' opra ci noia e stanca.

FAVOLA L.

I due Tordi.

Carco d' anni e un poco sordo,
Nel suo nido, disse un Tordo
Al nipote giovinetto:
— Io ti porto molto affetto,
E ti tengo come figlio;
Però senti un mio consiglio.

Vuoi tu far dei buoni pasti,
Senza tema di contrasti
O di un laccio che ti cigna?
Mangia sempre in questa vigna.
Qui ci trovi in santa pace,
Caro mio, quel che ti piace;
Qui ci trovi da beccare
Per la cena e il desinare
Rubiconde e nivee poma;
Qui c'è tutto, roma e toma.
Qui c'è un'uva...non ti trappolo...
Guarda come!...eccone un grappolo;
Ed un altro, se lo vuoi. —
E il ragazzo al nonno: — Voi,
Caro nonno, voi sognate
Quant'all'uve: i' l'ho trovate
In bellissime colline,
Grandi e grosse come pine. —
Quando il vecchio: — Ebben, si vada;
Vo' vederle; fammi strada:
Vo' vederle fosser anco
Oltre il mare rosso e bianco,
O nell'isole Molucche. —
Nol sapete?...ell'eran zucche!

Se ogni pregio riponi
In que' vasti libroni,
E non presti l'orecchio
A chi nel gusto è vecchio,
Tu sarai più balordo
Del giovinetto Tordo.

FAVOLA LI.

L' Uomo che fa i galloni, e la Donna che fa le trine.

In una tal città grande e famosa
Di Spagna, a cui vi son poc' altre eguali,
Dove fan presto e ben qualunque cosa;
Le canne per gli schioppi e i serviziali,
Le polveri pel ciprio e pe' cannoni,
Le cigne per le selle e pe' calzoni;
E fan bene i bicchieri e i bigonciuoli,
I ferri per gli zoccoli e i calcetti,
Bastine e giubbe, pettini e mazzoli,
Gale, cavezze, canapi ed aghetti;
Insomma, dove fan macchine e mani
Ciò che occorre alle bestie ed ai cristiani:
Stava a banco un ometto di rossastri
Capelli, con un pizzo sopra il mento,
Il qual tesseva egregiamente i nastri
Parte col filo d' or, parte d' argento,
Che galloni si chiamano, d' un uso
Universal, moltiplice, diffuso.
Roba che d' orlo a senatorie cappe,
E ai magnifici manti servir dee;
Roba che pur si mette alle gualdrappe,
Roba che pur si mette alle livree,
Roba che si può dire un elemento
Al mondo necessario quanto il vento.

Precisamente accanto a questo artista
  Una bottega avea galante e netta,
  Colle tende e i cristalli, una modista,
  Che si chiamava madama Ninetta,
  E tutta brio, e dell' età sul fiore,
  Era quel che può dirsi, era un amore!
Inanellato il crin giù dalla testa
  Vien sulla guancia che le rose agguaglia,
  Le nivee membra una candida vesta
  Avvolge, e ha in capo un cercine di maglia;
  E saria fra le donne una fenice,
  Se non si desse un poco di vernice.
Avea d' intorno un nuvol di ragazze
  Che facean tutto il giorno un gran bordello;
  Alcune meste, altre briose e pazze,
  Tutte senza un minuzzol di cervello;
  E le seriche fila in ordin vago
  Ora intreccian co' ferri, ora coll' ago.
Quel tale lavorante di galloni
  Venne in bottega della sua vicina,
  E fece delle lunghe riflessioni
  Sul commercio dell' India e della China,
  E su quello di Francia nuovo o antico;
  Ma il suo discorso non valeva un fico.
Potete immaginar le risa grasse
  Che facevano allor quelle fanciulle,
  Mettendosi alla bocca le matasse,
  Il guancialino ed il fisciù di tulle;
  Pur nullostante ei proseguia, dicendo:
  — Madama, parlo chiaro, io non comprendo

Come i galloni, che gli vede un guercio,
Di bell' oro e di argento alla fin fine
Tutti intessuti , debbano in commercio,
Perbacco! costar meno delle trine.
Qual dunque è la cagion di questo stroppio?
S' io busco dieci, voi buscate il doppio. —
E madama Ninetta, co' un sorriso
Da tirar giù tutte le stelle e il sole,
Fissi gli occhi benigni nel suo viso,
Lo convinse nell' atto in due parole:
— Perchè, sia la materia o refe od oro,
Ciò che si pregia più, sempre è il lavoro.
Chi dice di pensar solo alle cose,
E disprezza lo stile
Scrivendo o versi o prose,
Non ha il cervel sottile,
Nè riflette che il filo in istupende
Opre ravvolto, più dell' or si vende.

FAVOLA LII.

Il Cacciatore e il Furetto.

Stanco di errar pel bosco
Al patrio tetto un Cacciator ritorno
Faceva, allor che fosco
Stende il velo la notte, e fuga il giorno;
E trovato un amico per la via
Comincia a snocciolar qualche bugia.

— Bada, non vendo fumo;
Il gire a caccia (ei dice) è cosa dura!
Or fra lo sterpo e il dumo
Ti pungi, che a' tuoi passi il varco tura;
Or precipiti giuso nei pantani,
Or monti con i piedi e colle mani.
Ora secca la gola
Hai per la sete, ora una fame orrenda;
Or tempesta e gragnola
Sembra che apposta sul tuo capo scenda;
Ed or smagliante dall' accesa sfera
Il sol ti liquefà come la cera.
Pur ecco il guiderdone! —
E del suo dolce camerata ai cigli,
Aperto il sacco, espone
Una bella dozzina di conigli.
— Ma devi (aggiugne) anche saper la nuova,
Che un altro che mi agguagli non si trova.
In una gabbia intanto
Recava seco un tale animaletto
Nominato il Furetto,
Che nel scovar conigli ha sommo il vanto;
Il quale, messo il muso allo sportello,
Gli fe' questo discorso chiaro e bello.
— Io non vi nego il merto
Di primo cacciator dell' universo;
Ma senza me, di certo,
Avreste la fatica e il tempo perso.
Chi cercò, chi trovò le bestie, e doppo
Ve lo condusse fin sotto lo stioppo?

Dunque, caro padrone,
Ai vostri onori ho qualche dritto anch'io.
È questa una lezione
Per gli scrittor che pongono in oblio
I compagni dell' opra faticosa;
E soldi e fama . . . e insaccano ogni cosa.

FAVOLA LIII.

Il Porco, il Gallo e l' Agnello.

Dentro lurido cortile
Col suo pozzo e con le pile,
Stavan sotto il laterale
Arco un Gallo ed un Maiale;
E su pensile asserello
Dimorava un mite Agnello;
Dal padrone ben trattati,
Ed amici sviscerati.
Ora il Porco (con rispetto)
Disse un giorno all' Agnelletto:
— Quant' è dolce, e m' innamora
Il poter dormire ognora!
Una tal felicità
Sa gustar solo chi ha
Un granel di sale in mente;
Dormi, amico, allegramente.
Io da Porco ti assicuro,
Quel russar sempre all' oscuro,

Quel non far mai nulla nulla,
Quello starsi, come in culla,
Nel suo concio ognor sdraiato,
È un gran vivere beato! —
All' opposto disse il Gallo:
— Zitto, zitto, pappagallo!
Nè tu, Agnel, sii tanto torso
Da fidarti a quel discorso.
Se ti piace il passar lieto
Questa vita, ecco il segreto:
Vigilante scappa fuora
Quando appar la bionda Aurora;
Chè l' ingegno divien fino
Al bel raggio mattutino,
E s' inebria del giocondo
Riso sparso in tutto il mondo.
Quindi florida salute
Avrai sempre e gioventute,
E uno spirto tutto fuoco:
Dormi poco, dormi poco!
L' Agnellino in quella stretta
Non sapeva a chi dar retta,
E pensovvi un giorno intero
A chius' occhi; e un tal pensiero
Poi gli venne per le corna:
Dice ognun quel che gli torna!

Allude ai metodi
La favoletta:
Chi l' uno predica,
Chi l' altro detta.

Tu studia, e seguita
Siccome suoli;
Checchè borbottino
I leggiaioli.

FAVOLA LIV.

La Pietra focaia e l' Acciarino.

Una focaia Pietra vicino,
Sull' esca morbida, a un Acciarino
Giacendo: — Tirati — dice — da parte;
Conosco l' impeto, conosco l' arte
Onde mi stritoli, se mi stropicci. —
Ed ei: — Pettegola, va' a farti i ricci:
Nol vedi? io suscito in te faville
Che paion folgori! — Sì, grazie mille:
Intanto vattene. — Ma senza me
Che cosa, o misera, sarà di te?
— Sarò, carissimo (e nulla più)
Qual dovrai essere senza me, tu.
Qui brevemente insegno,
Che senza studio a nulla val l' ingegno.

FAVOLA LV.

Il Giudice e l' Assassino.

Là dove solitario era un cammino
Dentro la macchia d' una selva oscura
Stava sempre riposto un Assassino.
E se qualcun di lì per sua sventura
Fosse appiedi passato o sul muletto,
Sul cavallo, sul ciuco od in vettura;
Usciva dalla tana il maledetto,
E gli toglieva quanto aveva in dosso,
Per fino la carniera ed il corpetto:
E poi te lo picchiava a più non posso;
O col ferro finitolo davvero,
Ne gettava il cadavere 'n un fosso.
In cerca dell' iniquo masnadiero
Andava la sbirraglia; e finalmente
Tra' pruni scorto un non so che di nero,
Precipitevolissimevolmente
Tutta la squadra s' avventò su quello,
Che sbuffa come un istrice furente.
Ed era l' Assassin di cui favello,
Che i famigli, giocondi dell' acquisto,
Ben legato condussero al Bargello.
Vien quindi, per biglietto con il visto
Del cancellier, davanti al tribunale
Ordine espresso di menar quel tristo.

— Ah ! dunque tu se' tu, mostro infernale —
Disse saltando il Giudice arrabbiato —
Che facesti al paese tanto male !
Cui rispose con viso invetriato
Quel tocco di briccon : — Certo son io,
Nè mi posso pentir del mio peccato.
Il rubar fu il mestier del padre mio;
E già quest' ugna, di sett' anni appena,
Ai furti di ogni genere s' aprìo.
Poi quand' ebbi acquistata maggior lena,
Preso lo schioppo e l' affilato stile,
Spesso di sangue uman tinsi la rena.
Chi vince un abitudine simile ?
Sempre sarò il medesimo qual era :
È un proposito fatto ! — Iniquo, vile —
Grida il Giudice allor, che avea la cera
Del volto accesa e l' occhio stralunato —
Tu non meriti solo la galera,
Ma ti voglio alla forca condannato.
Lesti, si sbrighi. — Ed in un batter d'occhio
Fu visto al duro regolo attaccato,
Che sgambettava meglio d' un granocchio.
Per questo fattarello
Vorrei che ritornassero in cervello
Tutti gl' infetti di cattivo gusto ;
Perchè non trovo giusto
Che debbansi scusar dei loro scempi
Mediante l' uso e i depravati esempi.

FAVOLA LVI.

La Serva e la Granata.

Una ruvida donna di campagna,
Abbandonato il tribolato ospizio
De' monti, e il duro cibo di castagna,
In città venne e ci trovò servizio;
Contenta che le desse il suo destino
Minestra e lesso e un gocciolin di vino.
Costei presto levatasi, perchè
Con ogni cura il suo dovere fa,
Messo per la padrona al fuoco il tè
Molto vicino, e il latte un po' più in qua;
Sobbarcolata col grembiale in su,
E con un trimbelluccio di fisciù;
Va della segatura pel corbello
Che sta solingo nella buca sotto
All' acquaio in cucina; e via bel bello
La sparge per la sala e pel salotto;
Alza le tende, e l' una all' altra sopra
Pone le sedie, ed incomincia l' opra.
Incomincia a spazzar; ma la Granata
Ch' era vecchia, consunta e poco adatta,
Lascia e rilascia poi la seminata,
E in vece di pulir più tosto imbratta;
Gira, passeggia su i mattoni e frulla,
Ma non attacca, e non conclude nulla.

La serva, presa allor dalla sætta,
  Fa per la bile il viso nero nero,
  E pestandola dico: — O maledetta!
  Ah! dunque tu non vuoi spazzar davvero?
  Or ti condisco.... — e coll' irata destra
  La scaraventa fuor della finestra.
La Granata cascò fra certi cavoli;
  Nè sopra il suo destin mi vo' confondere.
  Solo a certi dottor da pochi pavoli
  Non posso il senso del racconto ascondere:
  Perchè gli scritti altrui, che non san leggere,
  Son buoni a imbrodolar, non a correggere.

FAVOLA LVII.

Il Naturalista e le Lucertole.

Entro il giardin botanico
  Venne un Naturalista,
  Con aria da filosofo
  Un po' tra lieta e trista.
Usciva allor di cattedra,
  E avea le dottorali
  Insegne, ossia la tunica,
  Ampie braciole e occhiali:
In man tenea una scatola
  Rotonda; e sotto braccio,
  Legato in cartapecora,
  Il dotto scartafaccio.

Ed in quell' orto medita;
Ed or volge le ciglia
Al taliputte ombrifero,
Or alla cocciniglia,
Or (singolar prodigio
Di Brasiliana riva!)
Ammira come accorciasi
La molle sensitiva;
Or sull' avornio e l' emero,
Or sull' acanto e il catto
Affissa il guardo immobile...
Quando uscir vede a un tratto
Dal muro due Lucertole,
Che vengon dritte a terra:
Ed egli con sollecita
Mano le insegue e afferra.
In una stanza prossima
Ritirasi lì dietro,
Ed una nella cupola
Chiude di curvo vetro,
E l' altra, infelicissima!
A pancia all' aria stende
Sul desco, e l' anatomico
Spietato ferro prende.
Per il dolor le lucciole
Vide la meschinella,
Che, viva ancor, quel barbaro
In sul principio spella:
Quindi dal busto il piccolo
Capo di netto stacca,

E il bianco sen che palpita,
Ahi cruda scena ! spacca.
Oh come e nervi e tendini
Strazia, divide ! oh come
Nel mesenterio penetra,
Penetra nell' addòme !
Si affissa sul ventricolo,
Si affissa sull' intrico
Delle budella, e gli uretri
Ricerca e l'ombelico.
Col microscopio esamina
Le coste, il cuor, l' aorta;
E sbircia sopra il fegato,
E su la vena porta.
Insomma e tibie e femori,
Scapole, ascelle ed omeri
Affetta, come in tavola
S' affettano i cocomeri.
Mentre versa in quell' opera
Dottissimi sudori,
Vengono a fargli visita
Scolari e professori.
Chi l' ammira, chi 'l biasima;
V' è il lodator, l' avverso;
Chi grida: — Fa benissimo —
Chi grida: — È tempo perso. —
E fra il rumor di stridule
Voci e di voci chiocce,
Gestiscono, e rovesciano
Storte, campane e bocce.

Or quell'altra Lucertola,
  Ch'era rimasta viva,
  Scappa, ne' fessi penetra,
  Ed al suo nido arriva.
Quivi si affolla cupido
  Lo stuol delle sorelle:
  Chi dove fu l'interroga,
  Chi cerca altre novelle.
Ed essa: — O amiche tenere,
  Non so qual labbro arguto
  Tutto per ben descrivere
  Potrà quanto ho veduto! —
E racconta l'analisi
  Che fecesi distinta
  Sopra ogni membro e muscolo
  Della comare estinta.
— Vidi, vid'io medesima —
  Aggiunse — un uom dell'arte,
  Far di costei minuzzoli,
  Studiarla a parte a parte;
E sopra a dotte pagine,
  Ciò che di più eccellente
  Trovasi in noi, descrivere;
  E sfoderar la lente.
E chi oserà di vermini
  Vili accusarci adesso?
  Se ci contempla attonito
  Anche il sapiente istesso!
Quale animal ritrovasi
  Che misurar si possa

Con noi? se siamo celebri
Cotanto in carne e in ossa.
Ah! care mie, credetelo,
Di certo ancor non nacque!
Adunque insuperbitevi,
Noi siam prodigi. — E tacque.
Si trovano lucertole
Anche tra' fior del letterario Eliso.
Non le toccar, ti supplico,
Non le guardare in viso;
Se no, diranno poi:
Siam qualcosa nel mondo ancora noi.

FAVOLA LVIII.

La discordia degli Orologi.

Invitò con un biglietto
Un signore al suo banchetto
Vari amici per il tocco;
Nè mancò fuor che uno sciocco,
Ch' apparì dopo mezz' ora;
E imprudente scappò fuora
Sostenendo ch' era giunto
Nientemen che al tocco in punto.
Se qualcuno gli si oppone,
Tira fuori il chiocciolone,
E lo mostra, e dice: — Guardi
S' egli è il tocco, ovver più tardi! —

Cui risponde un convitato:
— È un gran pezzo ch'è sonato;
Anzi è inutil che la canti,
Son le due fra pochi istanti. —
La question si arruffa e indiavola:
Ma poichè — Signori, in tavola! —
Grida forte un cameriere,
Tutti andarono a sedere,
E a quel lauto desinare
Cominciaro a dipanare;
Lì trovandosi riuniti
I più insigni parasiti.
Co' un boccone e un altro appresso
Divoràr minestra e lesso,
E in un altro a dirittura
Spolveraron la frittura;
Non parlando dei primieri
Piattarelli più leggeri,
Che per certa venustà
Stan sul desco qua e là;
Mentre simili elementi
Non toccàr neppure i denti
Nè il canal di quelle gole
Tanto nuove, tanto sole,
Che di lor la vera immagine
È di Curzio la voragine.
E però neppur la pelle
Di salsicce e mortadelle
Ci rimase; e fu distrutto
Tutto il burro ed il prosciutto.

Ai vassoi ricolmi e tumidi,
Dove son stracotti ed umidi,
Ed i gobbi ed i tartufi;
Come a gara i corvi e i gufi
Piomban sopra le carogne
Putrefatte nelle fogne;
Dan sì fiero e crudo assalto,
Da cavar per fin lo smalto
Alle povere terraglie!
Che dirò quando le quaglie
Abbronzite e lardellate
Sono in tavola portate?
Chi pel collo, chi le acciuffa
Per le zampe in quella ruffa;
Chi le strappa, chi le stroppia:
Nè si appagan d'una coppia,
Nè di due... voi m'intendete.
Qui costor tiran la rete,
Come roba destinata
A un'immensa scorpacciata.
Dopo questo saria bello
Riposar; ma e' non corbello!
Ecco ognuno afferra e mesce
In combutta ostriche e pesce,
Succedanei (come il rito
Vuol de' pranzi) all'appetito.
Danno appresso tutti sotto
A un catino di risotto,
Dove sono ova non nate,
E le creste triturate:

Poscia vibran le forchette
Su le pingui costolette
Di castrato e d' agnellino:
Quindi, apparso un bel tacchino
Cucinato in fricassea,
Non potete farvi idea,
Nè può dire alcuno accento,
Come sparve in un momento!
Sarà dolce il suono arguto
Della cetra e del liuto,
Sarà dolce anche la romba
Del fagotto e della tromba;
Ma la musica più bella
Egli è il suon della mascella.
Dopo questa riflessione,
Seguitiam la narrazione.
Col cultello zaffe e ziffe
Fanno insieme sul *rosbiffe*,
Ch' era un pezzo d' una chiappa
Di un vitel, che non si aggrappa;
E ne staccan certi tôcchi,
Che ti fanno buio agli occhi.
Come sfoderan gli ugnoni
Su i galletti e su i piccioni,
Che si veggono davanti
Arrostiti e ben croccanti!
Come s' ungono le mani
In quel grasso d' ortolani
Che trangugiano a dozzine!
E dei piatti, dove infine

Si presentano agli amici
I fagiani e le pernici,
Non vi dico quel che avvenne...
In cucina sol le penne
Ritornaron, che sovente
Pone il cuoco vagamente
Del bacino sovra l' orlo
Per mostrare il guscio e il torlo.
Questa specie di bobolci
Gastronomici, su i dolci
Fan, com' Ercole su Lica,
La grand' ultima fatica.
Credi tu che vi rimagna
L' ombra sol del pan di Spagna?
Credi tu che almen l' estrema
Goccia resti della crema?
Credi tu che sia avanzato
Quanto un soldo di gelato
Nell' immenso *ripulisti*?...
V' è rimasto un par di fisti!
Per dir poi quante bottiglie
Rasciugàr bianche e vermiglie,
Non potrìa farne la lista
Il più bravo computista.
Ma volendo anche a casaccio
Tirar via e fare un taccio,
N' andò in vin, tra biondo e bruno,
Un baril per ciascheduno!
Finalmente saturati
Questi stomachi spietati,

Mentre il cibo entro ribolle,
Tiran fuori le cipolle;
E dell' ore sul romanzo
Si ritorna dopo pranzo.
—Son le tre—dice un di loro;
Quando un tal del concistoro:
—Son le cinque, e non v'è sbaglio.—
Ecco un altro: — O capo d' aglio,
Cosa sogni... dove sei?
Son le cinque? son le sei! —
No davver — risponde allotta
Un che avea preso una cotta
Da durar tre giorni almeno —
Son le sette o l' otto, meno...
Ma non veggo le lancette...—
— O sian l' otto, o sian le sette —
Grida un altro che vuol dire?...
Ho un gran sonno; e vo' dormire. —
Chi allegrotto per il mommo
Fa un rumore e un chiasso sommo;
Chi giù cade, come un sacco
Per le terre. — Evviva Bacco! —
Dice torbido il padrone:
— Quale orrenda confusione,
D' oriuoli e di cervelli,
Che drizzar mi fa i capelli!
Miei signori, se vi resta
Tanta luce ancora in testa,
Quanto un dito d' acqua chiara,
Per finir questa cagnara,

Che mi par sì lunga e strana,
Guarderò la meridiana. —
Parte, torna; e tutti muti:
— Son le quattro e due minuti. —
Spesso fra' crassi ingegni
Intorno al gusto insorgono questioni
Varie, intricate, e cercano sostegni
Dentro il torbido mar delle opinioni.
Ma brilla e in alto sta,
Qual astro in limpid' etere,
Sola la verità.

FAVOLA LIX.

La Talpa e gli altri Animali.

All' ombra di una pergola,
Sopra il florido suol di un praticello,
Quand' è più acceso e fervido
Il sol che tocca del lione il vello,
Varie bestie si unirono
Di quelle che il cervel han sul berretto;
Un topo, uno scoiattolo,
Lo scimiotto, la volpe e un cagnoletto.
Stettero un poco a chiacchiera,
E assai lodâr d' un bravo ciuco il raglio,
Ch' era lì presso a pascere;
Poi si misero a fare a beccalaglio.

Chi mai potrà descrivere
  Le capriole, i lazzi, i salti strani?
  Lo scimiotto bendavali,
  L'unico che fra loro avesse mani.
Prima, com'è la regola
  Del giuoco, in cerchio tutti fero al tocco,
  A chi dovea col cercine
  Su gli occhi essere altrui giuoco e balocco.
È dalla sorte il botolo
  Destinato paziente: eccolo in mezzo,
  Che cieco si divincola,
  Ed ora corre, ora sta fermo un pezzo.
Ai garetti lo frucola
  Il topo, e fugge; un bravo scappellotto
  Da quel ramo gli appiccica,
  Su cui giuocola e salta, lo scimiotto.
Con quella lunga spazzola
  Lo cigne lo scoiattolo sì bene,
  Che per celia le costole
  Gli fracassa, e gli macola le rene.
Con arte lo perseguita
  La volpe, e finge chiasso, e ogni pochino
  Lo fa strillar, chè i penduli
  Orecchi ora gli strappa, ora il codino.
Mentre questa combriccola
  Si diverte così; grida — Signori,
  Buon giorno — da un rigagnolo
  Una Talpa, che affrettasi a uscir fuori:
— Anch'io, anch'io desidero
  Far questo giuoco. — (E troppo vi son use

Queste bestiacce misere,
Cui natura d' un vel le luci chiuse !)
Appena entra nel circolo,
Il cagnolin l' afferra; e ad essa spetta
Il subentrargli, e il prendere
Chi fra loro si asconde, o corre in fretta.
Oh ! quali risa scoppiano
Di qua di là, quando la benda chiede;
Quasi tutti ignorassero
Che finge di veder, ma non ci vede.
— Che benda !... ah ! pensi illuderci —
Le vien risposto — quasi d' oltre l' alpe
Fra noi tu giunga incognita ?...
E chi non sa che cosa son le Talpe ! —
Ed ella sempre ostinasi
— Su su (dice) bendatemi, venite... —
Nè sa che ai porri predica :
Lì crede sien le bestie, e son sparite.
Come ! cieco negli occhi
Dell' intelletto, vieni
Ai letterari crocchi ?
Se tutti ti voltassero le reni
Non ti maravigliar ; di te son stanchi
Non solo gli accademici, ma i banchi.

FAVOLA LX.

Lo Scarafaggio.

Mio caro amico. — In camera i'son tappato e chiuso;
Se scrivo questa lettera, non arricciare il muso.
Mi ha preso un forte reuma, mi sento costipato,
Son roco molto, l'ugola ho accesa ed il palato.
Per questo ho già in un angolo gettato libri e carte;
Siccome remi ed ancore, gomene, vele e sarte
Getta il nocchier che'n cupola ha preso il mare, e fugge
Gli scogli acroceraunii, ed aquilon che rugge.
Covo le coltri morbide finchè non batte nona,
E poscia ricovrandomi dentro la panicona,
Mi assido su una seggiola, mi appoggio su i bracciali,
E il capo in ozio placido tengo fra due guanciali:
Qualche pasticca mastico, bevo sovente, e piglio
Condite collo zucchero acque di malva e tiglio.
Talvolta penso e medito; sì medito soletto,
E avrei per un apologo trovato un bel soggetto,
Cui se volessi scrivere, sarebbe necessario,
Che in vece qui di starmene torpido e sedentario,
Salissi ai fonti gelidi del limpido Ippocrene:
Ma non vo' far sproposito; i' non mi sento bene.
Amico, tu che i numeri desti col plettro eburno,
E il socco per pantofole ti metti ed il coturno,
Potresti, guarda! stendere con le tue dolci rime
Ciò che alla meglio il ruvido mio labbro ora ti esprime.

L' eroe di questa favola, ossia il protagonista,
(Che c' insegna Aristotile di porre in piena vista),
Non fia il leone o il tauro, bestie di gran coraggio,
Ma il cugin della piattola, ossia lo Scarafaggio.
Come ! ti metti a ridere? Adagio, e senti pria
Qual filo voglio intessere, quale il concetto sia.
Con un pennello magico si puote il bello e il brutto
Dipingere, e dell'utile sempre ritrarre il frutto.
Lo Scarafaggio è un sordido insetto che si arrota
Nel concio, e nelle fetide cloache, e nella mota:
Co'tardi passi penetra ov' abita il bestiame;
E quivi grogiolandosi, si pasce di letame.
E, quantunque incredibile, è vera questa cosa;
Il buono odore abomina, sdegna fiutar la rosa!
Vorrei dunque che in classiche forme tu ben facessi
Conoscer perchè c' gongola .se trova fogne e cessi;
E nel mostrar la nausea, la sua antipatia
Per ciò che è buono ed ottimo, con bella analogia
Tu dessi la suzzacchera a certi farfanicchi
Che soffiano, e che storcono i labbri come i micchi,
Disapprovando i fervidi parti di un genio ardito,
Che il volgo miserabile lascia e il palustre lito
Con vanni che disperdono invidia, sonno e oblio. —
È questo il tema: scrivilo. Io ti saluto; addio.

FAVOLA LXI.

Il Rospo ed il Gufo.

Entro una buca ch'era in cima a un orno
Omai dagli anni molto attrito e roso,
Un Gufo stava, specialmente il giorno,
Sempre nascoso.
Scendea spumante un borro lì vicino,
Che parte in spruzzi ed in nevosa volta
Giva su i massi, e parte di un mulino
Empìa la colta.
Vedi la casa bassa bassa, e retto
Con de' puntelli il muro che rovina;
Cadon le soglie, e ricoperto è il tetto
Di borraccina.
Ora nel fango di quest' ermo sito
Aveva un Rospo l'umida dimora;
E disse al Gufo: — O mio signor romito,
La venga fuora.
Mostri il suo bello a chi per questi fondi,
Com' ella vede, misero soggiorna,
Mostri la barba, e codest' occhi tondi,
Mostri le corna.
Allor rispose l'accigliato Gufo,
Sospinto il capo fuor dei legni vani:
— O mascalzone, o vero mangiaufo,
Che mai ciabani?

So ben che brutto, quando altrui mi scopro,
Tanto apparisco, che gli sembro truce;
Onde mi celo, e di schivar mi adopro
Sempre la luce.

Tu poi non una, ma ragioni mille
Hai d' uscir fuori nel meriggio pieno:
Qual astro, dimmi, più di te scintille
Versa dal seno?

Del tuo quall' evvi corpo più leggero?
Pelle più vaga, e ciglia e guance e mento?
Insomma, o Rospo, all' universo intero,
Tu se' un portento.

Solo, com' io per la bruttezza chiuso
Sto nelle piante, tu pur dentro i fiumi
T' ascondi: oh cerca che il tuo caro muso
Non si consumi!

Serbalo intatto, mentre a tutti parve
D' uniche forme un esemplar divino! —
Disse, e ridendo il buon romito sparve
Dal finestrino.

Contro chi mostra grossolano ingegno
Altri non getti insulto, scherno o riso:
Rozzo ancor egli! Chi deride è degno
D' esser deriso.

FAVOLA LXII.

L'Asino dell' Oliaio.

Un Asino di notte al suo padrone
Recava un otre d'olio, ed una spalla
Battè dell' uscio rotto in un arpione
Precisamente entrando nella stalla;
Onde tirato un moccolo a ragione,
Incominciò a cantar: — Tarabaralla!
Chi più di me somiglia il prete Cuio,
Se è ver che porto l'olio, e resto al buio? —
Chi non studia, e libri ammassa,
Legga il fatto a voce bassa.

FAVOLA LXIII.

La contesa de' Moscerini.

Dentro una bettola fracasso orribile,
Un casaldiavolo, un sordo fremito
Nacque tra' Moscerini
Per via di certi vini.
Eran un nuvolo, erano un turbine,
Che mi è impossibile poter descrivere:
Solo ignoro una cosa,
Perchè Villaviciosa,

Scrittor che celebra l' opre magnanime,
L' immense glorie d' insetti aligeri,
Di ciò nessuna fea
Menzion nella *Moschea*.
Dunque la causa di questa disputa
I doni furono del rosso Bromio;
Sostenendo un partito
Di Moscerini ardito,
Che i vini carichi d' anni, col titolo
Di quando in gelide celle si posero,
(Come ai tempi di Orazio
Si faceva nel Lazio)
Sono i più amabili, i soli, gli unici
Che ben riscaldano arterie e viscere;
L' oggetto più gradito
D' ogni genial convito.
Gli altri gridavano allo sproposito,
Spingendo i sibili infino all' etere;
Col dimostrare, accesi
Nell' accanita tesi,
Ch' eran ben miseri que' biascianoccioli
Che sospiravano le vecchie bibite;
Dando fette di bovi,
Ai contrari a' vin nuovi.
Questi nei calici, fumanti scendono
Quasi coll' impeto d' acceso fulmine,
Ed urtano procaci
I cristalli capaci;
Questi non mostrano nel flutto languido
Fondacci luridi, non isbiadiscono;

Questi non san di vieto,
O di spunto o di aceto:
Serve una gocciola, perchè risveglisi
De' dolci numeri l' estro fatidico;
Ed ogn' arte che imita,
Abbia potenza e vita.
Nobil progenie di freschi grappoli,
Gialli, purpurei, serrati e tumidi,
Sono il nettareo fiume,
Che in ciel beve ogni nume.
Quando nel vortice di queste fervide
Risse, autorevole per la gran mutria,
Un Moscerino anziano
Sorge ed esclama: — Piano,
Piano; si tacciano, signori: l' arbitro
Che può il difficile contrasto sciogliere
Son io che, navarrese,
Ho già più cotte prese,
Che non si mirano su nell' empireo
Stelle, o in Ercinia ginepri ed alberi;
Il sanno i fiaschi, i gotti,
I barili, e le botti:
Il san le pentole, il san le ciotole,
Il san gli zipoli, il san le pevere,
I boccali, i catini,
E le bigonce e i tini!
Per dir fra gli ottimi qual è il più celebre
Vino, carissimi, io tener cattedra
E mostrarlo in candela
Da Xeres a Tudela

Posso, e dall' umile Peralta a Malaga,
Dalle Canarie fino alle Sicule
Rive, e al Marsilio porto,
Da Pechino ad Oporto.
Pertanto uditemi: Chi vuol pretendere
Che sol buonissimi prelibatissimi
Siano i vecchi liquori,
Dice de' grossi errori.
E chi, fanatico, niun pregio e merito
Trova che superi o agguagli gli ultimi,
E acerbi detti scaglia;
Ha il torto marcio, e sbaglia.
Dunque, a concludere, ecco la regola:
Si rechin anfore antiche o giovani;
Qualunque vino sia,
Devi assaggiarlo in pria.
E se ti esilara e ti solletica,
Tosto tracannalo, empi il ventricolo:
Ma se quale t' ho detto
Non è, pien di dispetto
Prendi l' inutile boccia malefica,
E lungi avventala quanto puoi scorgere.
Ogn' altra ciarla è vana;
Quest' è la norma sana!
Cerchi a chi alludere possa la favola?
Io credo ai Classici, credo ai Romantici.
— Quali i precetti sono? —
Un sol: Lo scerre il buono!

FAVOLA LXIV.

La Botta e la Gallina.

Da una casa di campagna,
Situata nella Spagna
Presso l'Ebro, una mattina
Venne fuori una Gallina,
Molto cara alla massaia;
E aggirandosi per l'aia,
Per l'asciutto e per il guazzo,
Sollevava un tal schiamazzo,
Che non mai pennuto o fiera
Fece tanta lungaliera.
Su dall'erba alzossi allotta
Curiosissima una Botta,
E salita sovra un masso,
— Cosa (dice) è questo chiasso? —
— Sono uscita ora dal covo. —
— Tanto chiasso per un uovo? —
E quell'altra, dispettosa:
— S'egli è un uovo, egli è qualcosa.
Almen, simile alle botte,
Io non strillo tutta notte,
E non vendo erba trastulla:
Meglio poco, che dar nulla! —
Poco vale - un madrigale:
Ma la cosa, a misurarla,
Monta più della tua ciarla.

FAVOLA LXV.

Il Funambolo ed il Ragazzo .

Tolse un Funambolo
Ad istruire
Un di que' pargoli
Che definire
Soglio, in parlarne,
Demoni in carne:
Ragazzi indomiti,
Degni che i nerbi
Ben gli cilacchino;
Tanto superbi,
Che colti in fallo
Han sempre il gallo.
Adunque *ex cathedra*
Il precettore
Della teorica
Gli disse il fiore;
Tutto gli disse,
Perchè capisse
Come sul canapo,
Con giusto ardire
Equilibrandosi,
Convien salire,
E starvi dritto
Quasi confitto:

E come compiere
  Debba il balletto
  Con piè agilissimo,
  Ma circospetto;
  E fare in alto
  Leggero il salto.
È malagevole
  Certo! l'impresa;
  Ma con un regolo
  Si contrappesa
  Piombato in fondo
  Del corpo il pondo.
Eppur quel diavolo
  Di monellaccio
  Non vuol più stringerlo.
  — Ah! quest'impaccio —
  Grida — mi smorza
  Tutta la forza.
Dell'equilibrio
  L'altro ogni legge
  Torna a ripetergli,
  E lo corregge.
  Che fa il ragazzo,
  Solenne pazzo?
Mentre era in bilico
  Su la tirata
  Corda, ringrazialo
  Co' una risata;
  Nè gli dà retta,
  E il legno getta.

E qual fu l' esito
Delle sue gesta?
Co' un capitombolo
Battè la testa.
Se non morì,
L'andò lì lì.
Chi sprezza i metodi,
Le discipline
Nell' arti nobili,
Paventi il fine,
Paventi il fato
Dell' insensato!

FAVOLA LXVI.

Il Ricco erudito.

Un gran ricco signore di Madridde,
Si fabbricò un palazzo tanto bello,
Che più superbo al mondo non si vidde.
Era profuso in questo lato e in quello
Il marmo a iosa; amplissime le scale,
D'ebano ogni uscio ed ogni travicello.
I salotti, le camere, le sale,
Le soglie, le pareti, il pavimento,
Per non dir lo stanzino del pitale,
Sfolgoravan per l'oro e per l'argento
Come tu vedi sfolgorar le spere,
O le stelle maggior del firmamento.

Nell'entrarvi e mirarlo era un piacere!
Portici e colonnati al primo ingresso,
Cortili con giardini e con peschiere,
E nicchie insieme unite con il gesso
Dentro grotte fittizie, ove zampilla
L'onda giocosa da celato fesso.
Mille statue vi son: qua la Sibilla,
Là Mercurio ed il biondo Citarista,
E Bruto, e i grandi amici Mario e Silla.
E affreschi e quadri di ogni bravo artista;
Talchè di qua, di là, di sopra e sotto
Nel rimirar confondesi la vista.
Quando al padrone favellando un dotto:
— Qui ci manca una cosa, in fede mia —
Disse; e con modo risentito e rotto.
— Fra tanto lusso, ov'è la libreria? —
E in terra gli cascarono gli occhiali.
A cui il signor: — Non s'alteri, non stia
In pena: v'è rimedio a tutti i mali.
A rivederla. — E tosto ai legnaiuoli
Ordina molte file di scaffali.
Altissimi gli vuole e larghi, e tali
Da comprendere in sè non men di trenta
Mila volumi di que' madornali.
Ma non avendo libri, che t'inventa?
Compra immensi cartoni, e a un legatore
Dice in disparte, che nessuno senta:
— Tu sai s'io pago ben, se fo il signore!...
Dunque questi carton tu devi in modo
Piegar che libri sembrino al difuore.

Di stoppa e di coton, perchè stian sodo,
S'empiranno nel ventre e un'aurea scritta
E vaghe pelli celeranno il frodo. —
Sul tergo a que' fagotti poi con dritta
Mente quell'uomo il titolo trascrisse
D'opere che fra l'altre han la marritta.
Il signor questi nomi in mente fisse,
Rileggendogli ognora; e letterato
Apparve, e tal, finchè campò, si disse.
Ora mi volgo a un giovane beato
Che vive in ozio, oppur in mezzo ai vizi:
Se vuole esser per dotto salutato,
Almeno impari a mente i frontespizi.

FAVOLA LXVII.

La Mignatta e la Vipera.

Or che la picciol'opera
Alla sua meta è tratta,
Dirò quel che a una Vipera
Diceva una Mignatta.
— È ver, mordiamo gli uomini
Con simile puntura:
Ma ognun te fugge e abomina,
Me di trovar procura.
Or se tu vuoi conoscere
Donde i contrari affetti

Traggan la vera origine,
Mi spiego in brevi detti.
Il morso mio ricercasi,
Perchè rende a chi langue
Bella salute, il torbido
Scemando acceso sangue:
E il tuo fra i gridi e i gemiti
Da tutti, oh dio! si evita,
Perchè diffonde il tossico,
E spegne alfin la vita.
Sopra le nostre favole,
Caro lettor, risolvi:
Son utili o venefiche?
Su via, condanna o assolvi.

NOTE

PREFAZIONE.

Pag. 12. Questo Giovanni Melendez Valdez non si deve confondere con l' altro Giovanni Melendez Valdez, professore di letteratura in Salamanca, ch' ebbe tutta l' anima di Anacreonte e di Tibullo, e cantò soavemente i piaceri, le pene, i desiderii, i giuochi e le feste dell' uomo di campagna. Scrisse canzoni popolari, anacreontiche, elegie, epistole, egloghe, ed il dramma pastorale intitolato *Le nozze di Gamacia.*

FAVOLE.

Fav. VIII, pag. 43 e seg. « *Casualità* (dice il « signor Filippo Ugolini nel suo *Vocabolario di parole* « *e modi errati*, ec. Urbino, Rondini, 1849) per *ca-* « *so*, *accidente*, è voce registrata dall' Alberti, non « però nel Vocabolario; ma è di continuo uso fra « noi, e di buona lega ». E ben si appone l' egregio filologo; chè ne abbiamo un esempio nelle Lezioni del Varchi sopra Dante: *Ciascuna sostanza astratta si può chiamare essere in luogo in due modi: uno, secondo la sustanza ed il subietto; l' altro, secondo la virtù e casualità.*

Fav. XX, pag. 64. Il *Cu-cu* mi ha fatto ricordare il *Ci-ci*; ossia questa favoletta che offersi al mio dilettissimo Cesare Guasti, e che ha per titolo

LE DUE LODOLE.

Mio verace e caro amico,
Conoscete il colle aprico,
A Firenze assai vicin,
Che si appella Pratolin?
Lì, tra l'erbe e la fossetta,
Una nostra Lodoletta,
In dolcissimo *bemmi*
Cantucchiava tutto il dì:
E intuonava così giusto,
Con tal'arte, con tal gusto,
Che potea giù trarre al suol
Fin la luna, fino il sol.
Quando quivi in primavera
Una Lodola straniera
Venne; e ardeva nel suo cuor
Non di canto, ma d'amor.
Ella dunque sopra un orno
Solea verso 'l mezzogiorno
Un gran circolo tener
Di eleganza e di piacer:
Ove un numero infinito
Di volanti d'ogni lito
Col più tenero desir
Si vedeva comparir.
Quanti tordi, quanti merli!
Oh che numero, a vederli,
Di fringuelli e fiorrancin,
Montanelli e canarin!

V' indirizzan lieti i vanni
Russi, batavi, britanni;
Fin gli augelli vengon qua
Del Chilì, del Canadà!
L' altra Lodola, al contrario,
Nel suo cespo solitario
Sempre canta, perchè vuol
Imitare il rosignol.
La straniera appunto stava,
Quando l' altra gorgheggiava,
Ragionando co' un fagian,
Ed esclama: — Ih! che baccan.
Che ti venga la rovella!
Ogni giorno c' è cappella. —
E domandale: — *Ma chere*,
Ne sauriez-vous un peu taire?
Se sentiste ciò ch' io sento!
Che fastidio, che tormento
Mi costò l' udir fin qui
Quel continuo *ci-ci-ci!*
La sbagliate: ogni bel giuoco
Deve, o cara, durar poco.
Ma vi debbo dir perchè
Voi seccate gli altri e me?
Perchè stando qui dintorno
Voi non siete buona a un corno;
Neppur buona per rapir
Un sol misero sospir. —
— Che vuol ella? — dice l' altra —
Come lei non sono scaltra,
Nè mi posso rimpastar;
Però seguito a cantar. —
— *Chantez donc, madamoiselle* —
Grida quella; ed alle stelle,
Lunge assai dal nostro suol,
Disdegnosa spiega il vol.

Oltre l' Alpi, oltre l' Ardenna,
Oltre il Rodano e la Senna,
Andò verso il capo Hogù:
Buona notte, non c' è più.
S' era mosso pur con lei
Un gran stuol di cicisbei:
Chi gran tratto la seguì,
Chi arrestossi al Monsenì;
Ed alcun, vedendo bene
Che sprecava affanni e pene,
Con ossequi e con inchin
Voltò tondo all' Appennin.
Ma chi corre su le piume
Ha sovente per costume,
Sia pur gito nel Perù,
Di tornar là dove fu.
Ella in fatti dopo sei
Anni, o sette (io non saprei
Quanti fosser, nè lo sa
Forse alcuno), riede qua;
E rivola su i quercioli
Presso il borgo di Macioli,
Avvezzata d' oltro lì
Abitar, quando partì.
Era il mese, in cui serrati
Son licei e peripati,
Nè riman (chè ognun sen va)
Quasi un' anima in città:
Nè più in capo portan fuore
Le borghesi e le signore
Il bertuccio, ma col vel
D' aurea paglia un gran cappel;
Ombra vaga per le vispe
Luci belle e per le cispe;
Cerchio immenso, che nel sen
Chiude il nuvolo e il seren.

Era il mese, lo ripeto,
Che in campagna in gruppo lieto
Fanno chiasso, fan rumor
Villeggianti e cacciator.
Chi lo schioppo tiene in braccio,
Chi le reti e il diavolaccio,
Chi sull' omero si pon
La civetta ed i panion;
Ed errando per le opache
Selve in ghette, o colle brache
Chiuse dentro gli schinier,
Sembran tanti masnadier.
Al frastuon che s' avvicina,
La tornata peregrina,
Timorosa del fucil,
Si ricovra in un fienil.
E lì pur (chè di star fuora
Non è tempo) giugne ancora,
Chi?... la Lodola che amò
Sempre il *fa sol re mi do*.
Perchè molto s' è arrotata,
La straniera è assai invecchiata;
Ma quell' altra nata quì
Ha tutt' ora, signor sì,
Belle piume pittoresche,
E le carni fresche fresche;
E dimostra per di più
Sempre il brio di gioventù.
Di parlar nessuna ardisce,
Incantato come bisce:
Si vorrebber salutar,
Ma non san come si far.
Pure all' altra la natia,
Rotto il ghiaccio, parla pria,
E le dice: — *Ah! Dieu merci,*
Ma belle Dame, vous etez ici?

Le sue nuove a una ghiandaia
Chiesi, reduce dall'Aia;
Elle aussi n' en savait rien.
Oh bravissima! sta ben?
Come il tempo ha le perette!
Mi par ier quand' ella dette
A quel suo *monsieur pigéon*
Un solenne mostaccion.
Ma *a propos, Madame*, scusate;
Dove son quelle brigate?
Dove son, *m' avez comprie*,
Vos galants, vos bons-amis? —
— Non parliam di queste cose —
L' altra flebile rispose;
— Tutto in fumo se n' andò:
Son ridotta un *rococò*.
Un' asciatica mi noia,
Io non reggo più le cuoia;
Ho l' affanno e il tossicon,
Uf! *je crache tout le poumon*. —
— Guardi lei, che cosa dura! —
Dice questa — che sventura!
Quale, oh Dio! le tocca alfin
Acerbissimo destin!
Io però mattina e sera
Sempre son quella ch' io era,
Una zucca senza sal;
Ma non sto poi mica mal.
Senza doglie, senza affanni,
Non mi pesan punto gli anni;
Dormo ancora, *il savez vous?*
Su quell' albero laggiù.
Bolla il caldo, o faccia neve,
Anche adesso agile e lieve
Come un zefiro d' april
Io scavalco il campanil

Della cura, o spingo il volo
Oltre Vaglia e Cafaggiuolo,
E ier l'altro giunsi fin
Alla villa dei Gerio:
E se dura il tempo bello
Vo' girar tutto il Mugello,
E da ultimo varcar
Voglio ancor le Filigar.
Dubitava della vista,
Ma non peggiora nè acquista,
E distinguo molto ben
Ogni augel che parte e vien.
Sol mi duol, che come un' oca
È gran tempo ch' io son fioca,
Nè *la même pas je suis*
Quando canto *ci-ci-ci*.
Conservai però l'udito
Così bene, ch' or l' invito
Sento appunto in *re mi sol*
Del mio tenero usignol;
Che fu l' unico ch' io m' abbia
Sempre amato, e fin che in sabbia
Non mi cangio, voglio amar.
Chere madame, à nous voir. —
La moral della narrata
Favoletta è scodellata,
Come un piatto bello e buon
Di fumanti maccheron.
Però taccio: chè chi tace
È talvolta più loquace
Del più insigne ciarlatan.
Caro, è tardi. Addio a doman.

Fav. XXXIX, pag. 105. Ho reso con *goliglia* la voce spagnuola *golilla*, ch' è quella gala insaldata o ritta che portavano stretta al collo gli Spagnoli, e gli Italiani anche, nel 500. L' abate Serassi, descrivendo una medaglia di Torquato Tasso (*Vita di T. Tasso* ec. edizione seconda, tomo II, pag. 290), la chiama *goniglia*.

Fav. LXV, pag. 163. La voce *Funambolo* ha nel Vocabolario del Manuzzi un esempio del Doni: *Danzatori sulla corda detti funamboli*; ed è quindi da credere che la nuova Crusca concederà la cittadinanza a questa voce, ed alle sue sorelle *Nottambolo* e *Sonnambolo*, le quali diedero occasione ad una molto erudita scrittura del Padre Ildefonso di s. Luigi, Carmelitano Scalzo; uomo che si rese grandemente benemerito della patria istoria con le sue *Delizie degli Eruditi toscani*. Essendosi proposto l' Autore di questo Favole uno scopo affatto letterario, io ho pensato che non disdicesse a queste Note l' accogliere la scrittura del Padre Ildefonso, la quale debbo alla gentilezza del P. Anselmo di S Luigi, che sta scrivendo con amore e sapere una notizia della vita e delle dotte fatiche del suo illustre confratello.

SOPRA LE VOCI *NOTTAMBOLO* E *SONNAMBOLO*,

LETTERA

DEL P. ILDEFONSO DI SAN LUIGI

A GIUSEPPE PELLI.

Illustrissimo signore signore padron colendissimo.

In esecuzione de' riveritissimi comandi di V. S. illustrissima, e del signor senatore Federighi, nostro degnissimo Arciconsolo, dirò il mio debolissimo sentimento intorno a due quesiti fatti da' Professori di Bologna, per que' brevi ed interrotti momenti che ho avuto da riflettervi; riserbandomi, se così piacerà alle Signorie loro illustrissime, a ragionarne meno peggio nella nuova apertura dell' Accademia.

Intorno al primo quesito, mi paro esser certo che il Dizionario dell' Alberti non sia mai stato approvato dall' Accademia.

Quanto poi al secondo, egli è certo, che se per buona autorità si debba decidere delle due voci *sonnambolo* e *nottambolo*, non si potrà; conciossiacosachè ne' nostri scrittori approvati, ch' io mi sappia, non si trovino usate: e quel che può fare maggior maraviglia, a mio parere, si è, che nè pure il nostro Francesco Redi; al quale certamente non poteano essere ignote le molte dissertazioni o trattati che allora di poco prima erano uscite ed uscivano alla luce da' medici di Germania o di Francia sopra cotal malattia, e nelle quali cotali voci si adoperano e alla

latina e alla francese, e della preferenza dell'una all'altra vi si disputa ancora; e che pure del sonno buono e cattivo in più maniere ha parlato, sì nelle sue opere di medicina, e sì nelle sue lettere; abbia voluto far conto, nè prendere almeno in presto da questi nuovi latinisti o franzesi alcuno de' predetti vocaboli. Anzi nella sua abbondante raccolta di voci nuove o disusate, da esso titolata *Scartafaccio d' origini di lingua toscana*, da me veduto manoscritto presso il signor balì Ignazio Maria Redi di Arezzo, null'affatto ne dice. Così il Magalotti, che ne' suoi viaggi avea quasi veduta nascere, e udita quasi portare in trionfo da' medici e da' filosofi Alemanni e Francesi questa nuova composizione di voci, e che con tanta lepidezza e bizzarria scrivea di tutto; ned era gran fatto ritroso, siccome esser non lo sogliono gli uomini immaginosi e di allegra fantasia, ad accettare e creare eziandio parole di più voci composte; de' *nottamboli* e *sonnamboli* non ne fa motto. E più maraviglia ancora mi fa il nostro immortale Anton Maria Salvini, che avendo a fondo trattato d'una materia o del tutto simile, o molto affine a questa, in quel suo Discorso XXI, *Se si debba prestar fede a' sogni* (Part. II, pag. 127); e che coll'aiuto delle molte lingue straniere, e spezialmente della Greca o della Latina, da lui maestrevolmente possedute, era leggiadrissimo e soavissimo nel congiugnere e legare più voci in una, ove bisogno o vaghezza di discorso il richiedesse; non abbia punto curate le voci di *nottambolo* e di *sonnambolo*. Anzi in altre opportunissime occasioni ancora, che ha avuto, o di usarle o almeno di produrle per esemplificazioni, o' pare ch' e' l'abbia positivamento schifate; come là ove illustra quel passo del nostro celebre Buonarroti nella *Fiera*, giorn. IV, att. 1, sc. 1, che dice:

> .... Io ho tanti
> Anni di questa nottivaga vita,

Che tutti gli andamenti
Possibil mi son piani.

E pure il Salvini altro non vi dice sopra, che quanto qui trascrivo: « *Nottivaga*, vagante la notte. Stazio « similmente, in un leggiadro passo, dà questo titolo « alla Luna, descrivendo il pharo o fanale:

« .... *trepidis ubi dulcia nautis*
« *Æmula noctivagæ tollit Pharus æmula Lunæ*. »

Nè si può credere, senza faro ingiuria alla sua conosciuta vastissima erudizione letteraria, ch' ei ignorasse già introdotte latinescamente dal Sennerto, dall' Orstio, dal Pomario, dal Gassendo, le predette voci, ed inserite perfino da' Francesi ne' loro ultimi Dizionari. Ma forse egli vedea benissimo, non avere esse quelle qualità che si richiedono per essere facilmente ammesse in un linguaggio tanto vago e tanto ricco di parole e di modi di dire, com' è il nostro; che sono spezialmente la buona derivazione, il suono grato, o l' uso de' migliori scrittori o parlatori.

Ippocrate, principe de' medici, appella questi notturni furibondi col nome di *lunatici*, σέληνοι, o σεληνιαζόμενοι, forse perchè le loro stravaganze alle mutazioni della luna si credeano o sono effettivamente soggette. E per la stessa cagione (dice Giovanni Teodoro Schenckio nella sua Dissertazione medica *De ambulatione in somno*, §. 7) gli antichi Alemanni li chiamarono quasi nello stesso modo *Mondensichtige oder Mondenschlichtige*, quasi *Von den Monden besicthigte oder beschinene*.

Aristotile, che forse è il primo tra' Greci che più distintamente abbia parlato di questa malattia, si contenta di circoscriverla così: εἰσὶ γάρ τινες οἱ καθεύδοντες, ἀνίστανται, καὶ πορεύονται, ὥσπερ οἱ ἐγρηγορότες. *Sunt enim qui dormientes resurgant, et ambulent videntes eo modo, quo qui vigilant*. (Lib. V, *De gener. animalium*, c. 1.)

Così pure Galeno, quel gran padre della medicina dopo Ippocrate, o nel suo modo scrittore molto elegante, descrivendo questo male, nel libro II *de motu musculorum*, cap. 4 (Opere, t. I, p. 314), da lui, prima che accadesse il caso a se medesimo, non creduto, così brevemente lo dichiara, secondo la traduzione latina, non avendo ora io a mano il testo greco, al quale però son certo esser quella letteralmente conformissima. *Sedentes sæpe quidam dormierunt, et nonnulli deambulantes*: e quindi narrando, e confessando sinceramente la sua passata incredulità, prosegue così: *Et hoc quidem audiens, antea non credebam. Cum autem fuit opus aliquando per totam noctem iter facere, experientia rem ipsam edocens, coactus sum credere. Ferme enim stadium integrum dormiendo peregi, et somnia videns; nec prius excitatus sum, quam in lapidem impegerim*.

Pare dunque che i Greci, che hanno ben conosciuta ed esaminata questa malattia, avvegnadiochè tanto facili e copiosi nelle belle e risonanti composizioni delle voci, abbiano creduto non potersi nella loro lingua ricchissima, bene e giudiziosamente ed elegantemente esprimere in una sola parola; e benchè abbiano le voci composte νυκτιπλανής, νυκτιπόλος, νυκτιπόρος, che possono vedersi nel *Tesoro* d' Arrigo Stefano, sotto la voce νύξ; queste voci però non significano il male furibondo ch' è in quistione; ciò che i Latini dicono *noctuabundus* o *noctivagus*; e noi, *nottolone* o *nottivago*, come leggiadramente usò il Buonarroti nella *Fiera*, IV, 1, 1. So bene che da alcuni medici anche insigni della Germania nel secolo passato, come fu inventato il vocabolo *noctambulus* e *somnambulus* con una libertà dell' intutto dispotica, così con questa medesima furono da essi trovate le voci non mai udite nella buona Grecia, di νυκτοβάται, e ὑνοβάται, e quindi perfino νυκτοβατεία, e ὑνο-

βατεία, o vero περυπνοβατεία, colla corrispondenza creduta latina *noctambulatio*, *somnambulatio* e *noctisurgium*; siccome può vedersi presso il Sennert (*Pract. med.* l. I, par. 2, c. 19), l'Innichenhoffer ὑπνολογίας (Disp. 4, q. 4), e presso lo Schenckio (*Diss. de ambulat. in somno*, c. 1, §. 4, 5 e 8). Ma tutti questi vocaboli sono di troppo nuova invenziono, e non si sanno rintracciare ne' migliori Lessici. Da' buoni Greci adunque, da' quali tante voci abbiamo prese, per uso spezialmente della medicina, non ne possiamo avere una sicura ed autentica per significare in un solo termine l'*andare dormendo* di questi pericolosi frenetici.

Infra i Latini, Cornelio Celso, cho potrebbe fare grande autorità anche in fatto di lingua, benchè non abbia lasciata digiuna la materia del sonno, e delle varie spezie dell'*insania* e del *furore*, pure di questa in particolare, quant'io ho potuto vedere ne' detti brevi avanzi di tempo, non ne ha ragionato; e tutti gli altri di elegante parlar latino, prima del secolo XVI, ch'io mi sappia, l'hanno voluta piuttosto circoscrivere con più parole, che cimentarsi, senz' appoggio di autorità, a crearne o comporne il significato in una sola voce, che non era anche di malagevole invenzione, se avessero riputate buone quelle di *noctambulus* o *noctambulo*, e *somnambulus* o *somnambulo*. Anzi il famoso Paracelso, che non per l'eleganza dello scrivere, ma per la nuova maniera d'insegnare la medicina fece tanto strepito nel settentrione, nel quindicesimo secolo, e che per avventura dee noverarsi de' primi ad avero distintamente trattato di cotal malattia, nel libro *De insomniis, et euntibus in somno*, si contenta di chiamarla *mania somnii*.

Or, per quanto ho potuto in poco tempo rintracciare, il primo, o certamente tra' primi a cavar fuori in Alemagna maestrevolmente da un barbaro non più udito latino amendue queste voci insieme, *noctam-*

bulo e *somnambulo*, fu il sopramentovato celebre medico di Breslavia, Danielle Sennert, intorno alla fine del sedicesimo e su' principii del diciassettesimo secolo, che nel libro I *Pract. medic.*, part. 2, cap. 19; e nelle *Instit. medic.*, lib. 2, par. 3, sect. 1, c. 7, e sect. 2, c. 4, le richiama ancora ad esame, e preferisce quella di *somnambulo* o *somnambulus* a dinotare la sopraddetta malattia; grecizzandole perfino, come si è detto, barbaramente. Poco prima di lui usate pur l'avea l'altro rinomato medico Arrigo d'Heer nelle sue *Osservazioni mediche*, nelle quali più casi curiosi riferisce di questi miseri infermi, riportati colle stesse parole dal medesimo Sennert, *Paralip. XI ad lib. 2 Pract. Medic.*, dove l'Heer non solamente si vale con tutta franchezza de' nomi *somnambulus* e *noctambulus*, ma s' arrischia perfino a formare il verbo *Somnambulare*; imperocchè avendo narrate varie bravure notturne di un giovane che patì per lungo tempo di questo male, alla fine soggiugne: *Sub annum ætatis 45 somnambulare desiit*.

Intorno agli stessi tempi, poco prima o poco dopo il Sennert, scrisse un trattato intero di tal malattia il noto professore d' Elmstad, Iacopo Orstio, cui intitolò *De natura*, *differentia*, *et causis eorum*, *qui dormientes ambulant*; nel quale esso pure si serve della voce *noctambulones*, così scrivendo al cap. 4: *Noctambulones sunt homines inæqualis complexionis*, *aut frigidioris*, *aut humidioris*, *aut utriusque simul in cerebro*, ec. E così pure appellano tali infermi il Keckermanno *lib.* 3 *Syst. Phys.*, *c.* 19; il Martini *Centur.* 6, *quæst. illustr. disp.* 3, *quæst.* 4, e lo Sperlingio *De anima sensit. cap.* 15, *quæst.* 5. Finalmente divenne tanto celebre nel secolo passato per le Germanie questa materia tra' medici, che ne fu bene spesso il soggetto di pubbliche dispute; e Samuele Pomario, gran professore di Wittemberga, per due anni

di seguito l' espose al pubblico in due diversi libretti dottamente ragionati, secondo la filosofia e la medicina di quei tempi; l' uno cioè nell' anno 1649; con questo titolo *De noctambulis disputatio prior;* e nel seguente 1650: *De noctambulis disputatio posterior;* nelle quali non solamente adopera correntemente le voci di *noctambulus* e *somnambulus*, ma perfino le dirivate da queste, come *noctambulatio* ec.: ed in Francfort il dott. Gio. Ridolfo Saltzmanno il giovane, altro n' espose, l' anno 1651 stampato in Strasburg, o Argentina, col titolo: *Disputatio physica de somnambulis*, nel quale al n.° 16 e segg. prende ad esaminare più diligentemente, che in altri io m' abbia veduto, questi due vocaboli *noctambulo*, *noctambulus*, e *somnambulus;* e coll' esempio della voce *funambulus*, usata da Terenzio, conchiude in primo luogo, *magis ad latinitatis puritatem accedere eos, qui vocem hanc latinam, in secundi generis flexionum terminationem trahunt, quam qui in tertii, seu qui* noctambulus, *quam qui* noctambulo *dicunt; quoniam istud ad dictæ* funambulus *normam directum est; hoc vix authoritatem reperire opinor*. Secondo, che la voce *noctambulus*, non ispiega così bene, come *somnambulus* l' intesa malattia; *quippe quæ latior est, et comprehendit non solum dormientes, sed omnes eos qui noctu ambulant, et iam vigilantes*. Altro similmente ne comparve in Iena, del famoso Gio. Teodoro Schenckio nell' anno 1671, con questo titolo: *Dissertatio de ambulatione in somno;* per la quale si rese anche dei più celebri scrittori in questa materia. In essa, dopo avere addotte le varie nominazioni e greche e latine date da altri a questo male, e da me fin qui in parte riferite, così finalmente risolve con qualche maggior riserva degli altri già nominati (Cap. 1, §. VIII): *Nobis propriissimum placet ambulatio in somno, quippe quod vocabulum rem ipsam satis clare definiat*.

Da tutti questi si discosta alcun poco Levino Lennio, *De occult. naturæ miraculis*, *lib.* 2, *c.* 5. Ma anch' esso usa una voce non meno delle sopraddette barbara, ed arbitraria, qual è quella di *ambulones*; conciosiacosachè nè *ambulus*, nè *ambulo* per nome, sia mai stato da buoni scrittori latini adoperato, e perciò non si trovi ne' migliori Dizionari.

Comunque s' andasse la bisogna, il vero è, che nel diciassettesimo secolo, passarono queste voci in Francia, e furono cominciate ad usare tanto da chi scrivea in lingua latina, quanto da chi scrivea in francese. Tra' primi, ch' io m' abbia veduti, ad usarle in latino fu il celebre Pier Gassendo, *Physicæ sect.* 3, *lib.* 8, *c.* 6, ove nomina questi maniaci *noctambulones*; ed i Francesi, che non sono molto difficili ad adottare vocaboli nuovi da qualunque linguaggio, o poco prima o poco dopo questi tempi incominciarono a dire nel loro idioma *noctambule*, o *somnambule*, e indi a poco inserirono amendue queste voci ne' loro Dizionari, ne' quali prima non si leggevano: ond' è, che Pier Richellet nel suo copiosissimo e diligentissimo, diviso in tre tomi in foglio, nota il termine *noctambule* di novità, col segno a ciò significare da lui destinato. Nè solamente tra' medici, e tra' filosofi oltramontani hanno preso possesso queste voci, nell' uno e nell' altro linguaggio, ma ancora tra' legali. Ond' è, che Gio. Barbeyrac nelle note al Pufendorf, da lui tradotto in francese, (*Droit de la Nature*, *et des Gens*, *l.* 1, *chap.* 5, §. 11, *n.* 3.) scrive: *Il auroit fallu parler ici de ce que font en dormant les somnambules* ec.

Finalmento di Francia si fecero sentire queste due voci anche per la bocca di qualche italiano, e con italiana cadenza; comecchè io pensi, che ciò non fosse prima di questa nostra età medesima; e dalla bocca, o per comodo e abbreviamento di parole, o per

adattarsi nella materia ad una usanza forestiera ed illegittima, passò perfino sulle penne di alcuni scrittori, eziandio di gran nome, e di gran merito nella varia letteratura; ma non così nel culto, pulito, ed elegante parlare toscano. Tra' primi de' quali di moltissima autorità, per ciò che è a mia notizia, fu il rinomatissimo Lodovico Antonio Muratori nel suo erudito trattato *Della forza della fantasia umana*, pubblicato in Venezia l'anno 1745, e da me allora giovanotto, o inteso agli ameni studi della filosofia, letto con gran piacere; comecchè ben mi sovvenga, avermi in quello dato molto nelle orecchie le dette due voci, *sonnambolo* e *nottambolo*, colle quali titola il capitolo settimo, dove tratta diffusamente di questo morboso fenomeno. Dopo esso, e per la di lui autorità nel mondo letterato, presero quelle voci grande orgoglio in Italia presso quegli scrittori spezialmente, che scrivendo attendono più al suggetto di cui scrivono, che alla purità e convenienza della lingua in cui scrivono. Le hanno ritenute ancora i volgarizzatori del *Dizionario delle arti e delle scienze di Efraimo Chambers*; con questa cautela però, che la voce *somnambuli*, o *somnambulones*, l'hanno posta così alla latina, e la voce *nottambuli* all'italiana.

Da tutto il fin qui detto, pare che chiaramente si deduca, che le due parole composte *nottambolo*, o *sonnambolo* sieno prive affatto di buona e sufficiente autorità, non solamente presso i buoni scrittori Toscani, ma ancora presso i Classici sì Greci che Latini, che posson dirsi i primi padri del nostro volgar parlare, e da' quali il nostro linguaggio non ha avuto a schifo il prendere e l'accattare interamente molte voci attenenti all'arti ed alle scienze, e spezialmente alla medicina. In secondo luogo, che la dirivazione ancora non è pura, perchè sebbene quella provenga dalle voci semplici *notte*, *sonno*, e *ambulare*; con-

tuttociò questo verbo *ambulare* mi par pretto latino, e ammesso nel Vocabolario forse più in ossequio de' buoni scrittori, che l' hanno o per necessità, o per ghiribizzo usato, che per proprio merito, avendone noi tanti altri propri, che significano lo stesso; cioè, se voglia prendersi nella forza e nel sentimento de' Latini, *andare*, *camminare*, *passeggiare*, e *passeggiare a diporto*, ec.; e se nel significato in cui l' hanno adoperato pochi de' nostri buoni Autori, abbiamo, *fuggire*, *scappare*, *andar via*, come pone il Vocabolario a questa voce, e fors' anche *involarsi*, *dileguarsi*, *sparire*, e più propriamente, *sparire di soppiatto*, o *nascosamente*: ed osservo inoltre, che non è stato usato, nè lo è vulgarmente, se non se per lo più in istil basso, giocoso, e ridevole, siccome dimostrano gli esempli posti nello stesso Vocabolario, ed altri pochi, che aggiugnere vi si potrebbono. Le voci dunque proposte, *nottambolo* e *sonnambolo*, se si risolvano nelle loro semplici toscane o toscanizzate, non significheranno nè pure l' inteso effetto, cioè di colui che *cammina*, *va* o *passeggia*, ma soltanto di quello che *fugge*, *scappa*, *si dilegua*, e *sparisce a un tratto*, di notte, o tra 'l sonno, secondo il valore del verbo *ambulo* toscano: lo che per altro non è sempre vero ne' casi, che di questi sonnolenti maniaci si contano; come si può vedere ne' citati autori. O se pure si vorrà, che elle significhino chi *cammina*, *va*, o *passeggia* di notte, o fra 'l sonno; saranno voci barbare, e stranie tanto al Lazio, che alla gentile Toscana. Ma quando finalmente loro si concedesse quest' ultimo sentimento, chi non vede chè nè pur così spiegherebbono tutto l' effetto preteso di questa malattia, che, come si è veduto da Aristotile, e dagli altri autori medici da me riferiti, non è il solo camminare dormendo, ma eziandio l' operare che che sia al pari di chi veglia.

In terzo luogo deducesi da tutto il detto, essere queste due voci di cattiva uscita, e di suono ingratissimo al nostro orecchio non meno di quel che fossero ai buoni Latini le loro corrispondenti, o quante altre ne avessero sapute comporre da quel verbo *ambulo;* i quali perciò appena soffrirono, in grazia del nome di Terenzio, in questa desinenza la sola voce *funambulus;* siccome noi, in venerazione di alcuni nostri, sopportiamo, ed usiamo quella sola di *preambolo,* o *preambulo;* colla quale i nostri poeti improvvisatori si troverebbono ben presto alle secche. In quarto luogo, alla perfine si deduce, non dovere la nostra purissima lingua sdegnare il descrivere con circonlocuzione una cosa, per significare la quale nè i buoni autori Greci e Latini, ed insieme periti nell' arte della cosa medesima, non hanno saputo trovare parola nè semplice nè composta, propria e dicevole a loro idioma; e dovere anzi con essi amar meglio la circonlocuzione o descrizione, che l' ammettere voci nuove, barbare, e di malvagia origine e consonanza. È pregio della sola lingua Santa, e di poche altre Orientali immediatamente nate da quella, l' esprimere più cose in una sola voce semplice; siccome è pregio spezialmente della Greca l' esprimerle per via di belle composizioni di più voci in una.

Dalle quali cose tutte a me pare certamente non potersi nè doversi per buona regola ammettere nel nostro Vocabolario veruna delle due voci, *nottambolo* e *sonnambolo.* Non la prima, sì per le ragioni dette, e sì ancora perchè non ne abbiamo bisogno, avendo già *nottolone, nottivago,* che significano propriamente lo stesso. Non la seconda, per tutto ciò che ho detto fin qui; e perchè altra di miglior suono, di più schietta origine, e più prossima a simiglianza d' esempli buoni potrebbe forse da alcuno de' nostri Accademici trovarsi; e ad altri per avventura potrebbe pa-

rere meglio detto *sonnolone*, o *sonnaione* e *sonnivago*, ad imitazione di *nottolone*, e di *nottivago*, e dell' *andare aioni*, o *aione*; ad altri, per la migliore cadenza, *sonnambulante*, *sonnandante*, *sonniveglian-te*, o *sonnabondo*, o *sonnandolo*, od altri simili piaceranno: e se a me fosse giocoforza il dover dire il mio qui su' due piedi, credo, che finchè meglio non mi venisse in mente, sceglierei questo, *dormiveglian-te*, o fors' anche adattandomi alla diffinizione di tal malattia data da Paracelso, *sonnimaniaco*. Il nostro volgo e noi stessi tutti in famigliare discorso abbiamo questa voce, *dormiveglia*, per dinotare quel tempo in cui l' uomo è tra la vigilia e 'l sonno, ed opera esternamente, o per abito, o per altra viva impressione ricevuta nell' anima dormendo, o sognando, qual se fosse dell' in tutto svegliato. La composizione poi di una o più parole legate, coll' uscita o cadenza nel participio, pare maestosa e grave alla nostra lingua, ed al nostro orecchio soavissima e leggiadrissima; o la più familiare a Dante, al Salvini, ed al Menzini, copiosissimi in sì fatte giudiziose composizioni. A me la pone quasi in bocca il famoso medico Etmullero, che fioriva appunto nella Germania quando quasi per moda, come dissi, tanto vi si disputava de' *nottamboli* e *sonnamboli*; mentre egli diffinisce questa malattia, *somnus vigilans*, *et vigilia somnians*. Ma nulla intendo di decidere sopra di ciò da me solo (1).

(1) Poche parole seguitavano, che sono andate perdute con l' ultima carta di questa erudita Lettera: da un breve frammento si ricava, che l' Autore alla fine scendeva a far grazia alla voce *sonnambolo*. Noi però, men severi, pensiamo che la Crusca le debba ammettere tutt' e due nel nuovo Vocabolario.

INDICE.

PUBBLICATE IN LUGLIO
MDCCCL